

## TORNATA DELL' 11 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

**SOMMARIO.** *Istanze dei deputati Greco Antonio e Marsico, relative ai mali del brigantaggio, e del deputato Ricciardi sui lavori della Commissione di inchiesta intorno ai fatti di Torino. — Il deputato Mancini presenta uno schema di legge. — Lettera d'invito del rettore dell'Università di Torino. — Reclamo del deputato Di San Donato. — Annunzio di morte del deputato Giuseppe Del Re, e commemorazione dei deputati Massari e Ricciardi. — Seguito della discussione generale dello schema di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze — Il deputato Coppino termina il suo discorso contro il medesimo — Dichiarazioni del deputato Bizio — Osservazione d'ordine del deputato Montecchi, e schiarimento del deputato Massari — Discorso del deputato D'Ondes-Reggio in favore del progetto. (Continua)*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

**MASSARI**, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che viene approvato.

### PETIZIONE RELATIVA AL BRIGANTAGGIO.

**GRECO ANTONIO.** Domando la parola.

Colla petizione 10098 il Consiglio provinciale della Calabria Ultra II rappresenta alla Camera lo stato anormale di quella provincia per l'audacia incredibile spiegata in questi ultimi tempi dal brigantaggio che la infesta. Il Consiglio medesimo ha potuto a stenti radunarsi poichè i consiglieri non hanno potuto accorrere nel capoluogo pel timore di essere colti dai briganti.

Esso si è rivolto al signor ministro dell'interno, e lamenta di non aver avuto nessuna risposta.

Molte pratiche sono state adoperate non solo da me officiosamente, ma da altri miei colleghi perchè dal Ministero si adottassero dei temperamenti atti a far cessare tanto flagello. Si sarebbe venuto anche ad interpellare il Governo nella Camera ove la discussione presente non avesse rivolto a cose più gravi l'attenzione del Parlamento italiano.

Quindi siccome queste interpellanze non potranno aver luogo se non allorquando sarà terminata la discussione in corso, ad ogni buon fine domando che sia decretata l'urgenza alla petizione suddetta.

**MARSICO.** Domando la parola su questa petizione.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**MARSICO.** Ho chiesta la parola per appoggiare la mozione dell'onorevole Greco, perchè non potrà mai la Camera farsi un'idea tanto esatta, quanto sarebbe necessaria, delle luttuose scene che tuttodi per opera dei grassatori di strade si verificano.

Quindi è giusto, è necessario che per quelle provincie che son desolate dal brigantaggio si faccia assolutamente qualche cosa, e si adoperino energici provvedimenti.

Noi abbiamo interessato il signor ministro a voler provvedere, ma è bene che provveda anche il Parlamento.

(La petizione è dichiarata d'urgenza.)

### MOZIONE DEL DEPUTATO RICCIARDI RELATIVA AI LAVORI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUI FATTI DI TORINO.

**RICCIARDI.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**RICCIARDI.** Desidererei sapere a che punto sia il lavoro della Commissione d'inchiesta sui dolorosi casi di Torino.

Io credo, e penso che tutta la Camera sia del mio avviso, che la relazione di questa Commissione debba assolutamente precedere il voto sulla legge del trasferimento della capitale, poichè una giusta soddisfazione deve essere data alla città di Torino, prima che si voti una legge che non può esserle certo gradita.

**PRESIDENTE.** La Commissione, a cui ella accenna, lavora colla più grande assiduità; questo glielo posso assicurare; a che punto poi sieno i suoi lavori, ella comprende che io non lo posso, nè lo debbo per ora sapere.

**RICCIARDI.** Allora pregherei l'onorevole presidente di voler stimolare la Commissione a far sì che questa relazione precedesse il voto sulla legge del trasferimento della capitale.

*Voci.* Questo è impossibile.

TORNATA DELL' 11 NOVEMBRE

**PRESIDENTE.** Io m'impegno a sollecitare i lavori della Commissione, non già a prefiggerle alcun tempo perchè possa portarli a compimento, sia perchè ciò dipende dalla quantità dei lavori stessi, sia perchè ella è abbastanza penetrata per sè dell'importanza de' suoi doveri.

**ATTI DIVERSI.**

**PRESIDENTE.** Il signor Vaucher Crémieux fa omaggio di un suo lavoro intitolato: *Du système pénitentiaire agricole et professionnel pour les prisonniers adultes, avec projet de 400 cellules.*

Annuncio alla Camera che il deputato Mancini ha presentato un progetto di legge, il quale farà il suo corso a tenore dell'articolo 41 del regolamento.

**AVEZZANA.** Giuseppe Siciliani, medico-chirurgo, di Aquila, uno di quei meritevoli anziani superstiti patrioti degli iniziatori dei moti d'indipendenza e libertà italiana degli anni 1820 e 1821, un onorato militare fin da quella lontana epoca, e stato negletto al pari di molti altri di quei benemeriti del paese, reclama egli per mio mezzo a questa onorevole Camera per la giustizia che gli compete.

Il medesimo è d'età ottuagenaria, è degno della più alta considerazione; ed io vi domando l'urgenza di questa petizione, che porta il n. 10091.

(È dichiarata d'urgenza.)

**PRESIDENTE.** Il rettore dell'Università di Torino con sua lettera di ieri si reca a pregio di invitare gli onorevoli deputati alla solenne apertura degli studi di questa regia Università, la quale avrà luogo martedì 15 corrente nella grand'aula verso le ore 11 antimeridiane.

**MOZIONE D'ORDINE.**

**DI SAN DONATO.** Domando la parola sull'ordine del giorno e sugli emendamenti.

**PRESIDENTE.** Ma lo prego d'avvertire che questo non è all'ordine del giorno.

**DI SAN DONATO.** Non voglio fare un discorso; ma una semplice osservazione.

**PRESIDENTE.** È una mozione d'ordine?

**DI SAN DONATO.** È una dichiarazione, o una mozione d'ordine, come le piace.

È la prima volta che nella storia dei Parlamenti si vede che si presenta iscritto un ordine del giorno puro e semplice sopra una proposta di emendamento che non è stata ancora svolta dal suo autore. Questo fatto, con mia meraviglia, l'osservo questa mattina nella distribuzione degli stampati. Il deputato Nisco propone:

« L'ordine del giorno puro e semplice sull'emendamento all'articolo primo proposto dall'onorevole Di San Donato. » Io non ho ancora parlato, non ho ancora svolto il mio ordine del giorno, ciò deve persuadere la Camera con quale criterio l'onorevole Nisco voterà contro il mio emendamento.

**ANNUNZIO DELLA MORTE DEL DEPUTATO  
GIUSEPPE DEL RE.**

**PRESIDENTE.** Debbo annunciare con dolore la morte dell'onorevole nostro collega deputato di Gioia, Giuseppe Del Re, avvenuta questa mattina dopo breve malattia.

**MASSARI.** Domando la parola.

Il lugubre annunzio che l'onorevole nostro presidente ha dato alla Camera colpirà dolorosamente gli amici di Giuseppe Del Re, i quali sono numerosi dentro e fuori quest'Assemblea: interprete del loro dolore, io dirò che egli era un nobile ingegno, un gran cuore, un valente scrittore, un gentilissimo poeta e soprattutto un intemerato patriota; la sua vita fu un atto di sacrificio costante e non mai interrotto verso la patria; impoverito dalle persecuzioni e dai patimenti, egli pareva arrecasse ogni suo studio a rendersi ancora più povero con le sue liberalità verso gl'infelici.

*Voci.* Cosa rara!

**MASSARI.** (Con commozione) Egli faceva parte di quel patriottismo militante del quale su tutti i banchi di quest'Assemblea veggio tanti illustri rappresentanti; di quel patriottismo militante il quale, dopo avere con la dignità del soffrire, con la eroica costanza, nelle carceri, negli esigli, preparata la via al trionfo della causa nazionale, oggi la sostiene col disinteresse e colla probità. (Bene!)

Signori, la perdita di Giuseppe Del Re torna specialmente amara alla mia provincia, della quale egli era un illustre e benemerito rappresentante.

La Camera perde un egregio suo componente, l'Italia un devotissimo figliuolo, molti di noi perdonano un amico dilettezzissimo. (Bravo! Bene! dalle varie parti)

**RICCIARDI.** Tanto più volentieri unisco la mia voce a quella dell'onorevole Massari, in quanto che l'amico, di cui piangiamo la perdita, sedeva in altra parte di questa Camera, in quanto che dissentimmo in questi ultimi tempi, non quanto ai principii, ma quanto alle vie da tenersi nel campo della politica.

Io mi unisco, ripeto, alle lodi fatte dall'onorevole Massari al nostro defunto collega, ed aggiungo che egli ebbe, fra gli altri, il merito grande di non voler raccogliere frutto alcuno dalla rivoluzione, a cui aveva sì bellamente collaborato. (Bravo!) Giuseppe Del Re moriva senza essere stato creato neppur cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro! (Ilarità e movimenti)

**PRESIDENTE.** Secondo gli usi della Camera sarà inviata una deputazione per far parte del corteggio funebre.

La deputazione rimane composta dei deputati Saracco, Plutino Antonino, Moretti, De Boni, Fenzi, Veggi-Ruscalla, Giovenale, Salvoni, Berti Domenico.

Supplenti: Mattei Felice, Prinetti, Torelli, Curzio.

Gli onorevoli membri della deputazione saranno avvertiti a domicilio dell'ora del convegno.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge concernente il trasferimento della capitale a Firenze.

L'onorevole Coppino ha la parola per continuare il suo discorso.

**COPPINO.** Signori, la cortese accoglienza che voi ieri avete fatta alle mie parole, siccome mi vi ha fatto grato, così mi crea il dovere di rispondere a questa gratitudine stringendo nei più brevi termini le cose che mi restano a dire.

Lo spirito della Convenzione sopra la quale versa la discussione presente, io ho cercato di significarvi ieri qual fosse. Ora dico che questo spirito apparve digià nella vita costituzionale del regno del Piemonte.

Dopo i primi rovesci delle armi italiane nel 1848, i liberali credendo dover fare gli estremi sforzi, perchè la causa della patria non fosse perduta, saliva nel Piemonte al potere un uomo, carattere antico, ingegno grande, potentissimo per la popolarità che l'accompagnava, l'abate Gioberti, e fu presidente del Ministero che si chiamò democratico; quando vide che i principi d'Italia non fedeli alla parola che pochi mesi innanzi avevano data cercavano una turpe vittoria contro i diritti dei popoli loro fuggendo a Gaeta, quando vide che gl'interessi cattolici in Europa si commovevano e si preparava un'empia crociata contro la libertà di un popolo per rimettere il Pontefice in Roma, mandava all'Europa un manifesto in cui rivendicava all'Italia il diritto di non intervento.

Il principio che egli faceva valere allora è il principio il quale appare nella Convenzione presente, ma allora esso era intero, imperocchè se per una parte nessun straniero poteva intervenire nelle cose nostre, per l'altra parte rivendicava agli Stati italiani il diritto di intervenire nelle questioni italiane.

Il principio cadde per quelle difficoltà che accennava ieri, per le quali mal può sussistere se non sussiste prima riconosciuta, inviolata la sovranità nazionale.

Nel 1848 la sovranità nazionale non c'era. Non c'era il grande movimento unitario; e quindi sorse una di quelle difficoltà interne, alla quale non provvede la Convenzione presente, e la quale può sorgere tuttavia.

Ci possono essere contrasti tra i soggetti e il signore di Roma; ora se sorge una contesa tra il Governo ed i governati, e sentirete a dire che in Roma arde la lotta tra i mercenari stipendiati dal Pontefice e i cittadini che rivendicano i loro diritti, innanzi a questa difficoltà, quale sarà la posizione del regno italiano? Questa medesima difficoltà, affacciata allora, indusse il presidente del Consiglio dei ministri a proporre la spedizione di Toscana. Fu quello l'inciampo contro cui urtò quell'uomo, e quando si rialzò dalla sua caduta e ne scosse la polvere se ne partì d'Italia.

Colla polvere che cadeva dagli abiti suoi cadevano ad un tempo due principii irremissibilmente condannati dal progresso e dalla rivoluzione italiana: il federalismo e il guelfismo.

La Convenzione presente obbliga noi ad essere neutrali in una questione che possa sorgere tra i nostri concittadini di Roma ed il loro signore. In secondo luogo quale condizione fa al Pontefice? Egli, finora in guerra tacita coll'Italia, in una tregua alla quale non tenne dietro pace alcuna, è riconosciuto.

Io non voglio sottilmente cercare se cotesto implicito riconoscimento di fatto porti o non porti eziandio il riconoscimento di diritto. Queste non sono questioni che il popolo si ponga, e quando lo vede rimanere veramente la coscienza popolare, sospetta che una parte del nostro voto sia stata cancellata.

Questo Papato, che ora si riconosce, è posto in tutte quelle condizioni che possono davvero assicurare la sua sovranità. Noi riconosciamo l'indipendenza del suo territorio, riconosciamo in lui la facoltà liberissima di provvedere, come crede, alla sua difesa; noi gli concediamo, contro la dolorosa esperienza della storia italiana, di assiepare il suo trono di mercenari; finalmente lo assicuriamo contro l'unico pericolo che la Convenzione crea, il pericolo dell'insurrezione interna, coll'impedire a noi stessi d'intervenire, col render dubbio il diritto dell'annessione romana, col negare ai Romani il diritto di deliberare e di giudicare delle loro sorti.

Coloro i quali furono favorevoli a questo trattato, ricorrevano in ultimo a questa ragione: insomma, dicevano, si produca una di queste eventualità delle quali i contraenti non hanno disputato, ed allora Roma sarà dei Romani.

Se Roma avesse ad essere veramente dei Romani, si potrebbe lasciar di vedere quanto giusto sia codesto principio. Ma per me, il quale prevedo che dal non riconoscimento di questo diritto abbiano a sorgere delle incertezze prima e dei lunghi pericoli poi, debbo francamente respingere questo principio che ho veduto introdursi eziandio ed essere accettato nel campo dei liberali.

Roma non è dei Romani; Roma, acclamata dal voto della nazione e dal voto del Parlamento, capitale d'Italia, Roma è degl'Italiani. I Romani avrebbero dovuto protestare allora contro questa usurpazione che noi avremmo fatta dei loro diritti. Gl'Italiani dovrebbero protestar sempre se a una piccola minoranza fosse permesso di restringere i limiti della sovranità, del territorio nazionale.

Gli uomini politici, i diplomatici, coloro i quali attendono al fatto più che ai principii, possono leggermente passare sopra queste cose. Io credo che gl'Italiani nol debbano. Gli Stati, i quali da lungo tempo sono costituiti, le nazioni, le quali sono riconosciute ed entrate nel commercio della civiltà, queste non hanno bisogno di richiamar ad ogni momento la loro fede.

Le nazioni che sono in via di formazione, le quali non

TORNATA DELL' 11 NOVEMBRE

sono ancora riconosciute, la cui costituzione ed unità territoriale è ancora un problema, hanno bisogno di ricordare la loro fede, hanno bisogno di dichiarare sempre quei principii nei quali sta la ragione dell'essere loro. E noi Italiani siamo in questa condizione; e tutte le volte che un solenne fatto per parte del paese interviene, quel solenne fatto debbe in una maniera egualmente solenne dichiarar quei principii, i quali sono la ragione dell'essere nostro.

L'onorevole Visconti-Venosta nel suo discorso diceva una grande cosa: per me quella valse più che tutti i programmi ch'egli, ministro, avesse potuto fare, e se l'avessi inteso allora che reggeva il portafoglio degli esteri, avrebbe valutato assai più che qualunque altra sua dichiarazione.

« Sono grandi i popoli » egli diceva « che hanno delle grandi questioni a risolvere. » Mi piace che gli uomini, i quali stanno alla testa delle cose italiane, sentano in questa maniera, imperocchè io so allora che manterranno il loro paese all'altezza della sua missione: io non so che popolo sia quello e qual valore si abbia, di cui l'Europa non si domandi mai nè che cosa pensi, nè che cosa faccia. Non sono questi i popoli che lascino segno di sè nella storia, e possano imprimere una traccia sul cammino progressivo dell'umanità, ma bensì quegli altri dei quali ad ogni svegliarsi l'umanità interroga i pensieri, scruta le intenzioni.

Ora, queste grandi questioni sono da lunghi secoli imposte all'Italia; da lunghi secoli pei quali l'Italia ha dovuto lottare per il suo riscatto. Certamente lo si debbe anche attribuire a ciò che tutta l'Europa sentiva come il ridestarsi di questo popolo non poteva aver luogo senza che le più grandi quistioni sorgessero nel suo seno e instantemente domandassero una soluzione.

Ed ecco come la costituzione del regno italico vi ha posta dinanzi questa immensa, questa paurosa quistione di Roma. Ma questa quistione per la Convenzione presente è scartata.

Seramente noi abbiamo trattato colla Francia, e questa parola detta da tutti coloro che hanno preso parte alla Convenzione io credo che obblighi e popolo e Governo, se la Convenzione stessa è accettata.

Noi seramente accettando di trattare colla Francia per la quistione di Roma, abbiamo seramente creduto di dover lasciare al Pontefice il tempo necessario perchè potesse tentare col suo popolo l'esperienza che gli è domandata. Si aggiusti dunque il Re di Roma coi cittadini di Roma, poi procurerà di aggiustarsi col regno d'Italia. Finchè non si arriva a quest'ultimo termine, la grande questione romana è messa in disparte da noi.

Ci resta un'altra grande questione. Se dall'una parte l'Italia doveva difendere l'indipendenza dello spirito nella questione romana, ha dall'altra a difendere l'indipendenza della sua nazionalità contro l'Austria.

Resta la questione veneta.

La questione veneta in definitiva è una questione di guerra.

Io so, io veggio alcuni nutrire la lusinga che per trattative pacifiche si possano Italia ed Austria intendere fra loro.

Io non partecipo a questa lusinga.

Non credo che l'Austria si attenga al Veneto unicamente per orgoglio militare.

Le combinazioni le quali si possono proporre all'Austria la vorrebbero distaccare dalla regione italiana, la vorrebbero mandare verso le ultime regioni del Danubio.

Ora, se queste cose sono, sino ad un certo punto, d'interesse materiale, c'è nella guerra dei popoli qualche cosa che è superiore agli interessi materiali, è la spiegazione di certi fatti storici che altrimenti non potrebbero essere spiegati.

L'Italia ha pur troppo il principio funesto di esercitare un'attrazione singolare sopra quei popoli i quali le risiedono intorno, per la sua civiltà, le sue ricchezze e per bontà di terreni e per progresso in tanti generi di coltura.

Vi ha una profonda verità in quel verso del poeta toscano il quale si augurava che Italia fosse men bella imperocchè appunto avrebbe ispirati meno forti e meno funesti amori.

La Germania, dal primo tempo che apparì nella storia, la trovate impegnata in una fiera lotta col mondo romano. Voi altri, che siete stati testimoni del grande movimento del 1848, sarete stati sorpresi e afflitti delle dichiarazioni dell'Assemblea di Francoforte, dove tutto quello che ha di più illustre la scienza germanica, di più generoso la sua libertà, era convenuto e non aveva saputo risolversi a dire che l'Italia doveva essere degli italiani.

In coteste ragioni d'istinti e di movimenti l'Austria perdurerà nella Venezia, l'Austria non potrà esserne cacciata che colla guerra.

Nella guerra due cose sono necessarie: soldati e danari; anzi specialmente danari. Quanto a soldati, presentemente vi è l'apparenza che si mandino a casa; quanto ai danari l'onorevole Sella ci ha detta la dura realtà, che nelle nostre casse non ve n'è neppure l'apparenza.

Dippiù, trasferendo noi la capitale, abbiamo resa molto più urgente, molto più grave la necessità di ordinarci. Il trasferimento della sede del Governo ci pone dinanzi ineluttabile la necessità dell'ordinamento interno.

Per qualche tempo Italia dovrà dare tutta la sua attenzione all'assetto interno, rivolgere a ciò tutto il vigore del suo ingegno, tutta la forza e la pertinacia della sua volontà. Tuttavia debbo dire che, se favorevoli circostanze ci facessero balenare innanzi la probabilità di una vittoria, nè i nostri soldati che sono andati a casa, nè i danari che non ci sono, per una lotta nazionale farebbero difetto alla nazione italiana.

Proseguo e dico: o noi dobbiamo fare una guerra vicina, ed allora dobbiamo farla coll'alleza francese,

o dobbiamo fare una guerra lontana, di tempo s'intende, ed allora dovremo prepararci a farla da noi. Se è una guerra lontana, allora è chiarito quello che io andava dicendo, essere ritirata da noi la questione romana, essere il problema veneto sottratto ancor esso all'attenzione del nostro Parlamento, e venire quindi ogni cosa rimandata ad altri tempi che non possiamo prevedere quali siano per riuscire a noi. Quanto alla guerra in compagnia della Francia, a uomo il quale non è in alcuna maniera nel segreto dei diplomatici, è difficile prevedere che cosa i grandi potentati d'Europa siano per fare. I nostri tempi tuttavia lasciano tanto trasparire e delle intenzioni dei potentati e più delle necessità dei popoli che alcune previsioni possono essere fatte.

Francia, più che amata è temuta. Vi è una cosa favorevole, che è temuta più ancora che Francia nelle condizioni presenti d'Europa, è la guerra. Noi abbiamo veduto in questioni molto diverse, le quali molto dovevano muovere e l'orgoglio e l'interesse inglese, l'Inghilterra farsi in questi tempi la grande paciera, e, dopo avere indarno cercato colle minacce di far cadere le armi dalle mani di quelle potenze che le avevano impugnate, adoperarsi ora per acquietare i movimenti dell'Austria, la quale all'annuncio della Convenzione italiana, ricordando gli antichi patti potè temere una novella sfida. Le Corti del Nord si sono trovate insieme; pare che dai loro convegni dovesse uscire un'alleanza minacciosa alla libertà dei popoli, parve che il taciturno imperatore di Francia si adoperasse per trovare un cuneo col quale dividere e spezzare quest'alleanza. Resta ora incerto se l'alleanza siasi veramente fatta, o se l'imperatore dei francesi abbia trovato modo di mandarla a vuoto, ma checchè ne sia non passeranno all'aggressione. Gli interessi di Europa vogliono la pace e si volterebbero irati contro chi primo aggredisse. Ieri l'altro le Corti del Nord, e colla ferocia delle loro polizie, e colla barbarie dei loro soldati, riescirono a ristorar l'ordine in quella Polonia, la quale si era levata, la quale aveva mandato il fiore dei suoi giovani a combattere ancora una volta le battaglie della sua rigenerazione. Ieri due di queste grandi potenze si sono congiunte, e trovato colà nell'estremità della nostra Europa un piccolo popolo gli piombarono sopra; erano dieci contro uno a combattere la Danimarca, e delle facili vittorie menarono tal vanto che sarebbe stato troppo se invece che i danesi erano uno e i tedeschi dieci, fossero stati uno i tedeschi e dieci i danesi.

L'oppressione della Polonia e la violenza esercitata contro la Danimarca costituiscono una di quelle potenti solidarietà le quali per un certo corso di tempo fanno restare insieme e quei popoli che hanno uniti versato il sangue, e quelle Corti che insieme hanno trattato, che insieme si sono congiunte per gli stessi scopi.

Quindi a me sembra dover concludere che l'Europa s'incammina per un certo tempo nelle vie di pace;

è una sosta la quale mi pare si manifesti, la quale si intima a tutte le grandi questioni le quali possono muovere una nazione contro l'altra. E questa sosta è pur confermata dalle voci del redivivo Congresso, dove non più colle armi, ma colle trattative si sciolgono le difficoltà che travagliano l'Europa, e così l'Italia nel grande lavoro della sua costituzione mette in disparte la questione romana e la veneta.

Signori, nella tornata di ieri ho detto di voler chiarire il mio pensiero sul trasferimento della sede del Governo ch'io diceva esserci imposto. Oggi dichiaro anzi tutto che allorquando dico che il trasferimento della sede del Governo ci è imposto dalla Francia, non voglio dire che la Francia abbia assolutamente comandato, che i nostri ministri abbiano assolutamente ubbidito. Allorquando sono in questa Camera e mi veggio innanzi gli uomini che rappresentano il Governo, posso essere loro favorevole od avverso; ma allorquando gli uomini del Governo si trovano innanzi ad un Governo straniero, sto dalla parte del mio Governo, e sento dentro di me, per quello che provo io stesso, che così non si opera con uomini cui la fiducia del Re e della nazione ha commesso i suoi più cari e gravi interessi.

Non penso dunque che il trasferimento sia stato imposto in un modo assoluto, ma se non è stato imposto in questo modo che non poteva nemmeno passare nel pensiero di Napoleone, modo che doveva e deve essere lontano da qualunque siasi, non dico trattativa diplomatica, ma amichevole convegno, nasce egli questo trasferimento dalle condizioni del nostro paese, nasce dal sentimento della nostra necessità; è una questione che i nostri ministri si sono risolti di sciogliere per quel debito che hanno di governare il paese? E già la relazione dell'onorevole ministro Nigra spiega l'andamento di tutto quest'affare, e conforta il giudizio che io ne reco l'osservare che affacciatosi il disegno del trasferimento, egli vi portò le molte ragioni per le quali credeva doversi combattere intanto che l'altro negoziatore si stava silenzioso.

Io credo che le cose abbiano potuto procedere in questo modo.

Alla diplomazia italiana, la quale direttamente od indirettamente da quattro anni insiste per ottenere lo sgombrò di Roma, Napoleone dovè rispondere così: Intendo bene che voi date la vostra solenne parola che non attaccherete Roma, io non dubito della vostra solenne parola, ma ci sono premesse, ci sono necessità le quali vi potranno condurre a non tenere la vostra parola solenne; ed in effetto, se mai avvenga caso che io abbia bisogno di un'Italia forte, che mi risponderete voi? Che l'Italia fuori del suo centro non ha potuto costituirsi ancora; e mi farete sentire questa grande verità che Torino non può essere la sede capitale d'Italia, che l'opera del suo ordinamento resta impedita: e già, avrà seguitato l'imperatore, già nei primi giorni della vita liberale italiana, un vostro deputato aveva nel Parlamento suscitata questa questione, ed allor-

## TORNATA DELL' 11 NOVEMBRE

quando voi riconoscendo il diritto delle nazionalità, avete ceduto a me Savoia e Nizza, l'onorevole deputato Guerrazzi vi esortava ad affrettarvi a sgombrare da Torino, perchè i cannoni posti sopra le non più difese Alpi, vi potevano minacciare; indi, poco tempo dopo, uno dei vostri uomini, il quale ha molta influenza nella maggioranza, il quale ha molta influenza nelle deliberazioni del vostro paese, stato ministro prima, ritornato ministro dopo, nell'intervallo che era semplice deputato vi diceva che da Torino non si poteva amministrare l'Italia; so bene che il deputato divenuto ministro, correggeva e spiegava il concetto delle sue parole. Nè io entro a dire se le spiegazioni date dal ministro alle parole dette dal deputato abbiamo argomento di verità nei fatti della sua amministrazione.

Finalmente, e non è molto, uno degli uomini più ragguardevoli dell'opposizione, uno dei capi riconosciuti della sinistra ritornava a cotesta questione e vi diceva: dovete sgombrare Torino, Torino non può essere la capitale d'Italia, Torino è esposta alla Francia, dovrà essere, se volete, una piazza di guerra, epistole no.

Lascio, chè non so se l'imperatore Napoleone abbia parlato dell'onorevole Ricciardi; ma l'imperatore non ne doveva parlare, imperocchè egli doveva occuparsi di coloro i quali dicevano: non si può stare a Torino; non gl'importava poi che si soggiungesse: si deve andare, per esempio, a Napoli. Quei primi entravano nel suo pensiero: Napoli o Firenze, o altra città italiana, la quale sia posta fuori di una certa sfera, che certo è determinata nel pensiero di Napoleone, sarà a Napoleone indifferente.

Questi discorsi, i quali potevano essere anche tenuti nella confidenza, poniamo, di un consanguineo colloquio, potevano essere una semenza, la quale cadesse in pingue terreno, e caduta in pingue terreno, doveva fruttificare; e fruttificò.

L'onorevole Guerrieri ieri, interrompendomi, diceva: noi andiamo a Firenze, perchè siamo sicuri che il Papa non riesce a Roma.

Io ho detto quale sia la condizione che il presente trattato fa al re di Roma. Io ho detto quale sia lo spirito nel quale si raccolsero i due contraenti, e non dirò (chè non sarebbe secondo il mio pensiero), non dirò che l'onorevole Guerrieri e gli uomini di sua parte e amici suoi, per i quali egli m'interrompeva, siano una specie di ritardatari sopra questa strada del progresso italiano: io so che nè egli nè i suoi possono essere nè federalisti nè guelfi; per me il principio il quale è scritto nella Convenzione è il federalismo ed il guelfismo: ma nei trattati non si scrive la fede che possa avere qualunque individuo in oggi, nei trattati non si depongono le speranze, nei trattati si depongono dei principii o si riconoscono dei fatti i quali, se principii, diventano cause di altri fatti; se fatti, stabiliscono delle conseguenze alle quali poi si debbono attenere popoli e Governi.

Io mi occupo della posizione che fu fatta al ponte-

fice: signori, noi vediamo in Roma uno spettacolo il quale a me non piace, il quale, sono certo, non piace agli uomini amici della libertà, ma sono sicuro che tuttavia fa tutti pensosi. È qualche cosa degna di fermare le considerazioni degli uomini seri lo spettacolo di questo vecchio sovrano italiano, il quale sta sopra un trono scrollato o infranto, circondato dalle rovine di cinque altri troni, e che ha tutto il mondo liberale che lo serra intorno e gli domanda che si arrenda ai progressi della civiltà, e a tutti risponde: *Non possumus!*

È qualche cosa che debbe farvi pensare: cotesta potenza che trae un vecchio inerme non dalla forza materiale, imperocchè egli sia ridotto a tale che debbe appoggiarsi sopra l'aiuto straniero, imperocchè egli sia ridotto a tale che per regnare debbano gli stranieri dire a noi italiani: giurate di non entrare nella casa sua, giurate di invigilare su questo vecchio, e perchè abbia guardia più sicura, pagategli i soldati: ora, se non è la forza materiale del pontefice che ci crea questa grande difficoltà della materiale occupazione di Roma, dond'egli attingerà questo vigore il quale trattiene sopra i limiti dell'eterna città la vincitrice Italia e pone un ostacolo non superato ancora al progresso delle idee liberali?

Ieri io vi domandava: ditemi quanti fra i cattolici sieno seguaci delle idee che ci esponeva l'onorevole Bon-Compagni; oggi io vi domando quanti fra gl'italiani sieno i seguaci di quelle idee le quali insegnano in Italia, con molta lode d'ingegno, con molto plauso d'uditori, ma non so con quanta accettazione dei medesimi, e il Vera, e l'Auscio-Franchi, e il Bertini, e il nostro Ferrari; questo nostro Ferrari, il quale non si accorge che, nel suo amore federalista, non prosiegue il progresso di quelle dottrine e di quegli spiriti ai quali egli s'informa, e delle quali egli si fa in Italia banditore, acclamato dalla gioventù che l'ascolta, udito volentieri da questa Camera che non divide le sue opinioni.

Se adunque il progresso nelle popolazioni cattoliche non è molto, e se l'Italia è ancora lontana, per le sue condizioni intellettuali, da seguire l'andamento che il pensiero umano ha preso in altri paesi, egli è evidente, o signori, che le speranze del vincere a Roma debbono essere diminuite d'assai.

Signori, se in questo punto la Sedia di Pietro fosse calcata ancora da uno di quei grandi pontefici i quali sono talora nei secoli andati usciti dal seno della nazione italiana, che cosa avverrebbe? Se uno di questi, che il Muratori appellava *magnanimi peccatori*, si ponesse là, circondandosi di tutte le guarentigie che il trattato presente gli dona; se facesse valere tutti i diritti suoi, se si ponesse intiero, sincerissimo rappresentante delle sue dottrine, oh! signori, io temo che sorgerebbe tale e tanta opposizione contro alla dottrina di noi liberali italiani che le difficoltà del nostro ordinamento dovrebbero essere immensamente aggravate. Il secolo avrebbe a durare una fiera battaglia, e a questa fiera battaglia dobbiamo volgere la nostra attenta

sollecitudine e quanti amiamo la patria nostra, e quanti amiamo la libertà del genere umano.

Io veggo, o signori, io veggo nella vicina Francia, dove il torrente delle idee, dirò anticattoliche, è passato, dove fu assaltata in tante maniere la dottrina di Roma, io veggo in questa vicina Francia, dove il volterianesimo ha depresso i suoi semi e dove la razionalista Germania versa i principii della sua scienza, io veggo, o signori, con singolare stupore il protestante Guizot dare la mano al cattolico Montalembert, ed il volteriano Thiers unirsi al borbonico Berryer. Io veggo con istupore questa conciliazione di tanti diversi partiti a difendere un principio, che è il principio contro il quale noi dobbiamo lottare.

La questione della separazione, diceva bene l'onorevole Bon-Compagni citando alcune parole dell'onorevole Cantù, non è da un secolo, ma da molti secoli posta.

È vero; e cotesta questione della separazione dei due poteri da tanti secoli posta, e rappresentata da tutto quello che di più alto abbia avuto l'ingegno italiano, dura insoluta tuttavia.

Se noi abbiamo a risolverla bisogna procedere molto guardinghi, bisogna guardarci dal commettere il più piccolo errore, imperocchè, o signori, se gl'italiani hanno acutezza, ricordiamoci che il partito cattolico che sta in Italia, e che ha il suo centro intorno al Pontefice, è pur italiano, e la diplomazia dei papi non ebbe mai bisogno di prendere lezioni di destrezza dalla diplomazia delle altre nazioni.

Per queste ragioni io respingo il trattato. Amico dell'alleanza francese, anche dell'alleanza napoleonica, non accetto il consiglio che ci dava ieri l'onorevole Ferrarì, il quale diceva: volete l'alleanza francese? Votate il trattato. C'è qualche cosa prima di tutto che ci deve trattenere, è la contraddizione dei due spiriti i quali informano i due popoli, i quali governano le manifestazioni delle due volontà italiana e francese.

Noi, italiani, dobbiamo seguire le tracce segnate dai nostri maggiori; noi non dobbiamo uscire dalla rocca la quale difendono i più grandi pensatori del nostro paese; se noi ne uscissimo, come soldati che hanno perduta la loro base di operazione, ci esporremmo ad essere battuti assai facilmente.

La Francia feudale fa la parte sua difendendo il Pontefice ed il suo potere temporale. Gli italiani debbono fare la loro combattendo il Pontefice nel suo potere temporale; nè io credo che l'alleanza abbia ad essere rotta.

Fu detto con ragione che l'alleanza tra l'Italia e la Francia è raccomandata a molto più alti principii. È l'alleanza della libertà, è quell'alleanza la quale stringe i popoli latini, che s'impone a loro come una necessità per i nuovi tempi. Imperocchè noi non ci dobbiamo nascondere che come un grande sentimento spinge le diverse parti dei popoli ad unirsi in nazioni, c'è un altro grande sentimento che spinge le diverse nazioni, le quali hanno identità di origine, a restringersi insieme.

Io non voglio prevenire i tempi. Io so essere spesso dagli effetti tradita la parola dei profeti ai di nostri; ma è certo che l'Europa s'incammina a comporsi in tre grandi gruppi di popoli.

Per cotesta e per altre necessità assai, io non temo punto che abbia a pericolare la fortuna dell'alleanza segnata tra l'Italia e la Francia.

Noi nel pericolo abbiamo una parola; noi diremo a Napoleone: noi siamo la rivoluzione, volete voi lasciare che la rivoluzione in Italia, della quale voi siete il padrino, perisca? Noi diremo a Napoleone: i vostri nemici sono i nemici della rivoluzione, di quella rivoluzione che ha dato il trono al vostro grande zio, e che lo dà a voi; sono quei nemici i quali, come l'hanno tolto a vostro zio, lo torrebbero sicuramente a voi.

Adunque, respinto il trattato, che cosa dobbiamo noi fare? Nel chiudere questo mio troppo lungo discorso dirò quello che dobbiamo fare, e lo dirò colle stesse parole che risuonarono già spesso in questa Camera. Nella politica esterna correggere la sbagliata formola del Ministero precedente. Il Ministero precedente aveva detto: indipendenti sempre, isolati non mai.

Signori, qui c'era una contraddizione. Per gli uomini e pei popoli i quali vogliono essere sempre indipendenti, bisogna disporsi ad essere anche talora isolati. Quelle nazioni che non sentono in sè la forza di restare isolate non possono affidarsi di restar sempre indipendenti. Imperocchè allorquando voi avete paura di restar soli dovete cercarvi dei compagni, e se questi non vogliono venire con voi, ve li dovete guadagnare. Dunque l'Italia modifichi la sua formola, e prometta a sè stessa di voler sempre la sua indipendenza, e di non impaurirsi se le toccherà di essere isolata. Ma isolata non resterà. Allorquando morì il conte di Cavour, a me avvenne come sarà avvenuto a voi altri, di leggere una lettera che mi pare fosse scritta da quell'uomo che in tempi pericolosi tenne il governo dell'Ungheria, e fu così poco lontano dal riporre la corona di Santo Stefano, resa indipendente affatto dall'Austria, sulla fronte della Nazione, se costituiva la repubblica, o di un re, se avesse preferito questa forma.

Il Kossuth diceva: è morto questo titano, il quale sosteneva le aspirazioni di tutte le popolazioni, le quali non sono contente. Una striscia di polvere partita dall'Italia si stende lungo le rive del mar Jonio, rimonta il Danubio, ed egli, quell'uomo, poteva appiccar il fuoco a questa striscia di polvere e circondare i troni ereditari ed assoluti di un immenso incendio nel quale dovessero perire.

Mi pare di aver inteso in questa discussione, non so da chi, che allorquando a un popolo vien meno un grande uomo, questo popolo lo può surrogare proponendosi egli stesso di restare il grand'uomo. Quando un popolo voglia, egli val più di qualunque individuo che abbia avuto l'onore di rappresentarlo. Per questo bisogna volere, e allorquando l'Italia è forte del suo diritto, forte della sua coscienza, sapendo quanto può un popolo di 22 milioni, il quale non domanda altro che il

suo diritto, che può essere, secondo la frase, credo di uno dei ministri del passato Gabinetto, o un grande pegno di pace o una grande minaccia di guerra, questo popolo può benissimo contare col suo onore e non cercar poi quanti debbano seguirlo nelle sue deliberazioni.

Per la politica interna dobbiamo far quello che non è voluto quasi da nessuno, dobbiamo rifare il *piemontesismo*.

Signori, io ebbi campo di dirvelo ieri, lo dico oggi: al *piemontesismo* io non cerco quale significazione si sia data friuo di qui, quale significazione si sia data anche qui. Certo il *piemontesismo* è una cosa. Voi potete studiare la missione e l'opera del Piemonte dal 1848 al 1859. Da quel punto il Piemonte doveva scomparire. Io, se avessi profferito quella parola, non sarei venuto, come ha fatto ieri l'onorevole Ferrari, a rivendicarne la paternità. (*Bene!*) Io ho ritenuto che dal 1859 in poi il Piemonte si fosse fuso nell'Italia e ho creduto che da quel punto qui non ci fossero che degli Italiani. (*Bene!*) Io ho creduto che di tutte le cose che noi facevamo qui non si dovesse cercare da quale particolare spirito di regioni o di municipi fossero governate, imperocchè mi pareva di vedere il genio italiano coprirci delle sue grandi ali, ispirarci e reggere le nostre deliberazioni. A me pareva così; diversamente ad altri.

Il piemontesismo, dal 1848 al 1859, venne lieto ad assorbire tutto quanto di generoso e di illustre vi fosse in Italia, e lieto di essere da quanto di generoso ed illustre in Italia fosse rappresentato. Non ci fu esclusione d'uomini, non esclusione d'idee. Quindi ieri io potevo dire che nelle battaglie della libertà gli uomini dei due partiti si erano incontrati, e non si sono mica domandata la fede di nascita, nè dove avessero sortito i natali... (*Bravo!*) No! Tutti gl'Italiani hanno combattuto per una causa che era comune a tutti. (*Segni d'approvazione*)

Bisogna rifare questo piemontesismo, cacciar via la geografia, cacciarla via dappertutto, fuori che dalle scuole.

Bisogna adunque che gli uomini, i quali reggono ora la cosa pubblica, quelli i quali la reggeranno dappoi, nonchè i partiti che li sostengono, dilatino le loro file, e non domandino nessun'altra patente fuorchè quella del liberalismo a coloro i quali domandano di essere ammessi. Questo dovete fare se respingete il trattato; questo molto più, se, come io temo, lo accettate.

L'Italia si è fatta per la monarchia, chiave di volta o base sopra questa, e per questa si è costituito il nostro edificio. Ma se la monarchia ha potuto raccogliere da tutti i liberali il programma dei liberali, se la monarchia ha potuto dare all'Europa la guarentigia delle sue origini antiche e del suo spirito di conservazione, se la monarchia fu creduta dagl'Italiani, non per altro ciò fu se non perchè al tempo stesso, la Casa che ci governava impegnava la parola del paese che n'era governato, e questo aveva la fede d'Italia.

Signori, permettete a un Piemontese di dirlo, sarà la sola volta che ricorderò in questo Parlamento di

essere Piemontese. Il giorno in cui l'odierno Stato d'Italia ci stava lontano come un remoto avvenire, come un sogno della nostra giovinezza, come una aspirazione di quanto è più santo nell'anima nostra; in quel primissimo aprile della mia vita mi capitava per le mani un libretto che uno degli uomini, che io sono lieto di vedere qui sedere collega nostro, nell'esilio aveva scritto, e nel quale veniva in Italia ricordando agl'Italiani il loro dovere.

L'autore del libro era il nostro collega deputato Ricciardi, il titolo del libro era *Glorie e Sventure*, ed in quel libro che si componeva di pochi versi e di poca prosa io ho letto allora, ed ho ricordato sempre: *nei Piemontesi sta il nucleo del futuro esercito italiano*.

**RICCIARDI.** Confermo.

**COPPINO.** Lo spirito di quella dichiarazione, dopo molti lustri confermata ancora dall'autore, era questo: l'Italia non poteva sperare di pervenire alla sua ricostituzione se non per mezzo di un grande e disciplinato esercito.

Questo disciplinato esercito era riconosciuto nell'esercito piemontese.

L'esercito piemontese ha tenuta la sua fede, e l'onorevole Ricciardi non sospetto in ciò, se accettò la mia dichiarazione; l'accettò perchè è anche una testimonianza che esso non è venuto meno a quel compito che egli fin d'allora gli aveva assegnato.

**BIXIO.** Gli altri Italiani non sono soldati?

**COPPINO.** Ho inteso un'interruzione la quale mi suona male.

Come se fosse una correzione del mio pensiero, mi parve intendere: *gli altri Italiani non sono soldati?* Io non so di dove sia venuta.

**BIXIO.** Da me.

**COPPINO.** L'onorevole Bixio mi avvertì che questa interruzione è sua.

Faceva bene l'onorevole Bixio a fare quella interruzione, se egli, valoroso, voleva rendere testimonianza al valore del soldato italiano; faceva male se egli sospettava che un deputato d'Italia non conoscesse la storia contemporanea del suo paese (*Bravo! Bene!*); faceva male se egli non pensava che quest'uomo il quale ora parla d'Italia ed ha avuta la sventura di non poter mai operare per essa, tuttavia nel segreto del suo cuore... (*La commozione impedisce l'oratore di finire la frase*)

*Voci.* Si riposi! si riposi!

**COPPINO...** tuttavia nel segreto del suo cuore da tempi molto lontani, raccogliendo quello che egli credeva il debito che ogni generazione italiana lasciasse alla nuova generazione italiana, raccogliendo la speranza e il dovere del riscatto patrio, guardava quanto questa speranza fosse confermata dall'ardore anche infelice di quei molti che nei campi di guerra, e in Italia, e più fuori, con singolare valore rendevano testimonianza all'antico verso del Petrarca ricordato dall'antico politico fiorentino, che

. . . l'antico valore

Negli italici cor non è ancor morto. (*Bene!*)

Io so che gl'Italiani sono soldati, e se non lo avessi saputo io voterei con l'onorevole Bixio, non avrei proposto di respingere il trattato, non vi avrei detto di accettare una politica d'indipendenza, anche a costo di essere isolati (*Benissimo!*); perchè io confido nelle forze della mia nazione, ed io so che ad ogni sfida non si domanderà, siccome non si fa in politica, nemmeno nelle file dell'esercito: siete discesi dalle Alpi, o siete venuti dalle montagne della Sicilia? (*Bravo! Bene!*)

Il nucleo militare del Piemonte, grazie al concorso degl'Italiani, è divenuto l'esercito italiano, ma io ricordava l'opinione dell'antico esule sull'esercito nostro, perchè per lui fu fatto che il Piemonte si circondasse di tutte le aspirazioni italiane. Fu un'ospitalità quella doverosa e gloriosa, ma non solo fu un'ospitalità, fu una speculazione fortunata, imperocchè a questo modo il Piemonte ebbe primo l'onore di rappresentare l'Italia, e ora che dalle vostre deliberazioni ci sarà fatta necessità forse d'andare là dove questa politica, che io vi dico, ebbe la sua più alta rappresentanza nel divino poeta d'Italia, io ricordo che un uomo del Piemonte era fatto degno di difendere solo e a viso aperto l'Italia, prendendo il verso che Dante scriveva nella *Divina Commedia*, e che i Fiorentini incidevano nella medaglia che decretavano ad onorare il grand'uomo e il grande fatto. (*Bravo! Bene!*)

Se io ho parlato finora del Piemonte, nelle sole cose che mi restano a dire, io parlerò ancora del Piemonte, ma per me.

La monarchia si trapianterà adunque da questo paese in un altro. Non farà maraviglia a voi, se per le ragioni della mente noi non precediamo in questo suo viaggio la monarchia; ma il Piemonte conserverà la sua fede di soldato e la sua devozione di cittadino, egli concorrerà con voi qualunque sia stato il suo pensiero in avanti, a compiere questa grand'opera che è il programma nazionale nostro, che è l'unità della nostra Italia; egli tacerà, dimenticherà il suo nome.

Signori, una volta sola vi dirà ciò che ha fatto allorquando vegga esservi il bisogno di spingervi a mantenere la promessa che voi gli avete data, quella che l'onorevole Visconti-Venosta faceva nel chiudere il suo discorso. Il Piemonte sarà lieto di scomparire in questo vasto omaggio all'unità italiana, la quale di qui trasporta la sede del Governo; egli sarà lieto d'uscire da questo paese che gli dà un nome particolare, e andare in un altro dove tutti i fratelli si chiameranno tutti dal caro e santo nome d'Italia. (*Applausi*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Petruccelli ha facoltà di parlare.

**PETRUCCELLI.** Signori, la Convenzione del 15 settembre è una sfida alle coscienze. (*Movimenti*) Al suo primo apparire l'Europa restò sospesa.

Dopo la pubblicazione dei documenti presentati al Parlamento, nacquero dubbi. Dopo la singolare polemica della diplomazia, ai dubbi si aggiunsero i sospetti. Ed allora noi vedemmo delle spiegazioni, delle interpretazioni che ci afflissero, delle riserve che ci fanno paura.

Io sperai che l'onorevole Visconti-Venosta, il quale si affrettava a pigliare la parola, ci portasse qui degli schiarimenti. Egli lo doveva. Egli ci doveva almeno raccontare l'origine di questo trattato; ci doveva delle spiegazioni dei sospetti che esso aveva fatto sorgere. Lo udiste. Dove era crepuscolo portò le tenebre. (*Ularità*)

Sperammo che i difensori della Convenzione, non legati dalle riserve della diplomazia, fossero più espliciti.

Udiste l'onorevole Bon-Compagni. Dove era il disordine delle idee sovrappose il caos. (*Ularità*)

Se gli autori della Convenzione sedessero ancora su quei banchi, io avrei fatto il mio debito di deputato, io sarei andato ad indagare le ragioni del trattato nello scrutinio della loro politica. Essi caddero; scivolarono nel sangue come Polignac, e caddero. (*Rumori al centro — Voci a sinistra: Sì! sì! È verissimo!*)

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole oratore! Prescindiamo per ora da queste luttuose memorie!

**PETRUCCELLI.** È storia che narro. Da queste cadute, dove l'opinione pubblica ha autorità, dove la morale pubblica è un principio, non si risorge. Io quindi lascio seppellire i morti a chi vuole.

Vengo quindi al trattato.

Da tre anni mi avete udito venirvi sempre qui a consigliare di diffidare della sincerità della benevolenza della Francia; oggi mi udrete a tenere altro linguaggio. Io era logico allora, sono logico adesso.

Il vostro ministro a Parigi ha constatato che per due anni l'imperatore non volle udire verbo intorno all'Italia. Nel mese di luglio scorso la politica imperiale cangiò. Io mi sono dunque domandato che cosa ha potuto cangiare i sentimenti imperiali verso l'Italia; che cosa ha potuto spezzare quella crosta clericale concentrata intorno a lui, sì che ne avranno fatto una stallattite di reazione.

Signori, io non ho la fortuna dei giornalisti italiani, i quali per filo e per segno ogni giorno vi parlano della politica dell'imperatore, dei disegni dell'imperatore, dei progetti dell'imperatore, quasichè avessero stanza nel suo cervello. Io non ho neppure la felice intuizione di alcuni miei colleghi, i quali vi sono venuti rivelando i fini dell'imperatore.

Io lo confesso, questa statua da sepolcro mi agghiaccia. L'imperatore si rivela di tanto in tanto con quei risultati che si chiamano lettera al colonnello Ney, che si chiamano due dicembre, che si chiamano spedizione di Crimea, che si chiamano guerra d'Italia, che si chiamano spedizione del Messico, che si chiamano Convenzione del 15 settembre; e mentre si rivela con questi risultati sì vari, intesse di tenebre le sue vie, la sua politica, i suoi disegni.

Segna nella storia dei contemporanei quelle date e quei fatti che si chiamano soppressione della repubblica romana, che si chiamano dimenticanza del giuramento, trasporto a Caienna, abolizione della libertà; e nella storia dell'umanità, nella storia della civiltà europea scrive le pagine più brillanti che principe si avesse

mai. Imperciocchè quelle pagine narrano che egli sanzionò nel diritto pubblico europeo che la legittimità dei re è il suffragio dei popoli; quelle pagine narrano che è desso che fa prevalere il principio che le nazioni hanno diritto alla vita; è desso che stese la mano a questa morta da quattro secoli, l'Italia, e la tirò dal sepolcro; è desso che lasciò libera la mano a quest'Italia onde radiasse dalla storia dei delitti umani questo delitto di quindici secoli che chiamasi potere temporale dei papi. (*Bene! Bravo!*)

Io dunque non scandaglio quest'anima che ha degli abissi profondi come quelli dell'Oceano, e come quelli dell'oceano popolati di mostri e di perle! (*Ilarità prolungata*)

Signori, se però non è dato a noi di scrutare i fini, noi abbiamo un criterio infallibile per giudicare gli atti. Un'altra volta io credo di avervi detto che l'imperatore Napoleone III dopo Luigi XIV è il sovrano più francese, più dinastico che avesse avuto la Francia. Quando dunque volete giudicare i suoi atti, bisogna mettervi al punto di vista dell'interesse francese, e dell'interesse dinastico. Qualunque altra prospettiva è fallace e vi procura dei disinganni. Ed è perciò che se, come italiano, io ho grandemente applaudito all'ultima nota del presidente del Consiglio, perchè è la seconda volta che la diplomazia italiana non parla da giornalisti, ma da uomini (*Benissimo!*), da uomo politico io la deploro.

Il generale La Marmora parla d'interpretazioni italiane, di libertà d'azione dell'Italia!! Interpreta ed è libero chi ha la forza e chi avrà l'ultimo la parola.

È vero che la polemica è stata interrotta. Ma allora quando il ministro Rouher dovrà dar ragione al Corpo legislativo degli intendimenti, del senso che il Governo francese annette alla Convenzione; allora, siate pur certi che le generose parole dette da La Marmora in nome d'Italia, le sue considerazioni sull'interpretare la Convenzione al punto di vista italiano, saranno smentite. Il signor Rouher dirà che per la Francia non vi sono altre interpretazioni legali che quelle date dal ministro imperiale.

Se dunque noi dobbiamo considerare questa Convenzione sotto il punto di vista dell'interesse francese, quale è questo interesse?

Non è mio mestiere di venirlo qui a dire, nè questa l'Assemblea che deve udirlo. I ministri francesi lo diranno al Corpo legislativo.

Io soggiungo solamente una parola onde caratterizzare, onde specificare meglio il carattere della Convenzione.

Signori, la Francia si annoia (*Ilarità*); essa si è annoiata; essa non vuole intendere più a parlare di Polonia, dei ducati, di Cocincina, di Messico e di tutte le altre questioni che vi sono note. Essa ha messo sul tappeto la questione delle riforme interne, del coronamento dell'edificio e la questione della libertà. Era una campagna che si preparava pel prossimo inverno, e che

Emile de Girardin aveva anzi aperta. Gli era mestieri dare un'offa all'opinione pubblica.

Si fece il trattato.

L'Europa del 1815 aveva rimbalzato sotto le parole del 5 novembre dell'anno scorso dell'imperatore Napoleone III.

E quindi vedeste rigettare il Congresso: quindi vedeste accogliere male le proposizioni benevoli per la Polonia, rigettare i progetti per i ducati, e quindi vedeste l'Europa del 1815 riunirsi a Kissingen dopo essersi provata a Francoforte.

Occorreva quindi di ricordare a codesta Europa che la cura della pace e della guerra è tuttavia alle Tuileries. Ed a chi questo ricordo si indirizzava?

Non alla Prussia. La Prussia ha un desiderio, e per quello la Francia la teme.

Non alla Russia. La Russia ha un intendimento, carezza una politica che non può soddisfare che mediante la Francia. L'imperatore non si è indirizzato all'Inghilterra. L'Inghilterra è paralizzata dai principii di libertà con cui si regge e dal proclamato principio di non intervento.

Vi è una potenza però che pesa sulla Francia come il destino; vi è una dinastia che pesa sulla casa di Bonaparte come una fatalità, e questa è l'Austria. (*Sensazione — Segni di assenso*)

Quando la Francia, nella metà del secolo scorso, ha stretto coll'Austria un patto segreto, le conseguenze del trattato di Versailles furono che essa fu battuta dalla Prussia a Roswbach, che l'Inghilterra le tolse le colonie e dovette sottoscrivere l'infelice pace del 1763.

La casa Bonaparte si è trovata di faccia la casa Habsbourg nel 1805, e le fece andar a male la discesa in Inghilterra. Se l'è trovata di dietro nel 1808, e passando l'Inn le fece andar a male la guerra di Spagna. Fu dessa che nel 1813 non le fece tirare tutti i frutti che avrebbe potuto dalle battaglie di Lützen e di Bauzen.

E quali erano i sentimenti dell'imperatore Napoleone I sull'Austria?

Vi ricordo ciò che egli scriveva a Sant'Elena: « Io feci un grande errore dopo Wagram, quello di non abbattere l'Austria interamente. Essa restava troppo forte per la nostra sicurezza; è dessa che ci ha perduti. All'indomani della battaglia io avrei dovuto far conoscere con un proclama che io non avrei trattato coll'Austria che sotto la condizione della separazione preventiva delle tre corone, di Austria, di Ungheria e di Boemia. »

Fu lo stesso errore che commise il nipote dopo la vittoria di Solferino.

Ed a proposito del suo matrimonio con Maria Luisa, l'imperatore soggiungeva: « Questo matrimonio mi ha perduto; se io non mi fossi creduto tranquillo e anzi assicurato su questo punto, io avrei ritardato di tre anni la resurrezione della Polonia, avrei atteso che la Spagna fosse sommersa, anzi pacificata. Io posi il piede sopra un abisso ricoperto di fiori. »

Ecco come la dinastia di Habsbourg si trova in conti con quella di Bonaparte; come l'una pesi su i destini dell'altra. *Delenda Carthago est*. Entrambe non possono imperare sull'Europa: l'Austria è la negazione della Francia imperiale.

In questa politica la Francia e l'Italia combaciano. Noi abbiamo con l'imperatore questa comunanza di scopo. Più che alleati, siamo in questo complici. La forza della nostra alleanza, la necessità della nostra amicizia si corroborano in questo odio. Però se noi abbiamo con la Francia questa comunità di scopo, i mezzi, i modi, il tempo sono diversi. L'imperatore Napoleone III ha scritto nelle sue *Idées napoléoniennes*: « L'imperatore è caduto, perchè egli volle terminare la sua opera troppo presto. »

Ed è questo, o signori, il segreto di quella sua politica di linfa (*Ilarità*) che lo fa calmo, paziente, confidente nel tempo come il suo principale operatore; che gli fa preparare i mezzi lentamente, cautamente; aprir le sue mine e contromine, costruire le sue parallele.

Per noi la condizione è diversa. Per noi l'adagio inglese che il tempo è danaro è una verità. Per noi ogni giorno che passa è un passo verso la bancarotta; ogni giorno che passa è il *deficit* di un milione che noi spendiamo di più della rendita e quindi il bisogno di far presto. (*Bene!*)

Era mestieri a questa nostra impazienza mettere una museruola: si fece il trattato. Che cosa è dunque il trattato? Per la Francia è una di quelle code del cane di Alcibiade che divaga l'opinione pubblica (*Ilarità*); per l'Europa è un avvertimento; per l'Italia è un narcotico. (*Bene! a sinistra*)

Mi si dice: ma questo trattato è affetto da quella malattia che i medici chiamano strabismo (*Si ride*): esso guarda ad un punto e mira ad un altro. (*Nuova ilarità*)

Signori, non v'ingannate. Ed il vostro ministro a Parigi, il quale conosce molto meglio di voi e uomini e cose, non senza un intendimento ha messo nei suoi dispacci che il trattato non significa nè più nè meno di ciò che ei dice.

Questo trattato ha uno scopo: è lo sgombrò dei Francesi da Roma. Questo trattato ha una base: ed è lo sgombrò d'Italia da Torino.

Perchè un trattato onde far cessare l'occupazione francese a Roma? La Francia nel 1823 eseguì la spedizione di Spagna, e nel 1828 si ritirò senza trattare con chicchessia. Eppure la spedizione in Spagna era stata preceduta dal Congresso di Vienna.

La Francia nel 1838 sgombrò Ancona senza trattare con alcuno; eppure era preceduta quella singolare mistificazione che il principe di Metternich fece al signor Thiers, dandogli ad intendere che un'arciduchessa austriaca avria potuto sposare il duca d'Orleans. Voi sapete come questa promessa fu revocata col concettino di un arciduca, il quale disse che non si poteva mandar una principessa austriaca in un paese dove le palle di pistola la visitavano dentro le vetture. Se dunque la

Francia pose fine a queste occupazioni senza trattare, perchè ha voluto trattare con noi?

Le signorie loro sanno come l'occupazione francese si congiurò.

Sulla domanda del Papa, il marchese di Pidai a Gaeta fece un appello alle potenze cattoliche. Le potenze cattoliche aderirono e l'occupazione fu consumata.

Dopo poco Napoli si ritirava in faccia alla paura ed alla sconfitta; la Spagna innanzi al ridicolo; l'Austria sotto la pressione della guerra del 1859. La Francia restò; essa restò ancorata sopra tre diritti: l'autorizzazione del Papa, la delegazione della diplomazia, la conquista.

Se la Francia sentiva questo bisogno di trattare lealmente, legittimamente, essa non poteva trattare, non doveva trattare che col papa, ovvero con coloro che gli avevano dato la delegazione.

Quale era stata la parte che noi avevamo presa in quel fatale negozio macchinato dalla diplomazia a Gaeta?

Il re Carlo Alberto il 15 gennaio, appena avuto novella di ciò che si cospirava, aveva spedita una nota circolare alle cancellerie europee; ed il 23 febbraio 1849 il generale Chiodo, ministro degli affari stranieri, faceva presentare alle conferenze di Gaeta dal conte Martini una nota che ho l'onore di leggere:

Essa diceva:

« Informato in modo positivo che il Sovrano Pontefice, respingendo qualunque mezzo pacifico, ha reclamato l'intervento armato di parecchi Stati esteri, affine di ottenere con l'uso della forza un risultato che la prudenza dovrebbe consigliare di attendere per le vie della moderazione e della mediazione, il Governo del Re, confermando il contenuto della dichiarazione del 12 gennaio da esso diretta alle potenze straniere, si fa un dovere di protestare nel modo il più formale contro codesto atto del Santo Padre e contro l'adesione che fosse accordata ad istanze il cui scopo è di reclamare un intervento straniero in Italia, mentre se ne esclude il re di Sardegna, principe italiano, rifiutandone la mediazione politica. Il Governo del Re protesta in nome dell'indipendenza e della nazionalità italiana, che formano la base del diritto internazionale che lega fra loro gli Stati d'Italia, e che impongono il dovere di opporsi a qualunque occupazione straniera. » (*Benissimo!*)

*Voci a sinistra.* Questo è linguaggio di una nazione che si rispetta!

**PETRUCCELLI.** Re Carlo Alberto aveva protestato; Re Vittorio Emanuele fece anche meglio, ruppe col fatto e colla spada i principii che avevano informato l'occupazione. Li rompeva accettando l'annessione delle Romagne, li violava a Castelfidardo, li rompeva accettando l'annessione della Marche e dell'Umbria.

Or bene, o signori, perchè l'imperatore Napoleone è venuto a trattare precisamente del disgombrò di Roma con quello Stato che prima aveva protestato, dopo non aver mai riconosciuto il fatto dell'occupazione?

## TORNATA DELL' 11 NOVEMBRE

Io non lo so: so però (e non l'obliate!) che nulla si fa dalla Corte di Francia per nulla, che gli atti i più semplici hanno una radice nel passato, e mirano all'avvenire. Ora la ragione non mi è nota, piaccia a Dio che non l'abbiate troppo a conoscere un dì!

Ma gli spiriti felici, che vedono tutto color di rosa, dicono: « Non vedete? la Francia ci riconosce una seconda volta. » (*Risa ironiche a sinistra*)

Signori! Le nazioni come l'Italia potrebbero passarsi a tutto rigore anche del battesimo di una prima ricognizione, perchè sono riconosciute da Dio; ad ogni modo, però, si dispensano certamente della cresima di una seconda riconoscenza. Non pertanto abbiamo trattato.

Il trattato sanziona cinque obblighi:

Sgombro di Roma da parte dei francesi;

Rispetto, da parte nostra, del territorio pontificio, facendolo rispettare;

Tolleranza, da parte nostra, di un esercito che il papa potrebbe darsi;

Proposta di accollarci una parte del debito pubblico romano;

Ed in fine sgombro della capitale da Torino.

In tutti i trattati che non sono immorali, che non sono leonini, che seguono i principii del diritto pubblico, le obbligazioni tra i contraenti sono subordinate ad un principio di reciprocità e di correlazione. (Bravo! *a sinistra*) Ora, in questo trattato che avviene?

In questo trattato vediamo connettersi come obbligazione reciproca, quella dello sgombro dei Francesi da Roma e quella da parte nostra di non attaccare il Papa e di permettergli un esercito.

Io sfido la logica del retore il più fino, dell'avvocato il più sottile, di trovare un nesso di relazione tra lo sgombro dei Francesi da Roma con lo sgombro degli Italiani da Torino.

Ed è questa mancanza di filiazione tra gli obblighi nel contesto del trattato che ha sollevati i dubbi dell'Europa, ed è per questo che il Pontefice resta in sospeso, aspettando che gli vengano lumi dal Parlamento italiano, e che l'Austria conserva un silenzio gravido di minacce.

L'opinione pubblica in Europa si è divisa in tre correnti: una è quella di coloro che considerano il trattato come contrario al Papa, favorevole agli Italiani; un'altra, che è quella che il trattato fosse contrario all'Italia e favorevole al Papa; infine una terza corrente d'opinioni che lo considera come una minaccia all'Austria. Da queste stesse diversità di opinioni sono nate poi e l'opposizione degli uni ed il favore degli altri per la Convenzione.

L'opposizione è reale. Essa si fonda sulla lettera, si fonda su ragioni solide. Io non parlo di quel cattivo scherzo del debito pubblico della Chiesa. Chiunque conosca un poco di storia sa che la storia più lorda di delitti è quella del Papato, ma che nello stesso tempo non vi è storia meno sozza di bassezze. Il Papa venderà fino all'ultimo suo calice prima di trattare con voi e

riconoscervi, quando anche voi aveste la viltà di trattare con lui e di riconoscerlo. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Quindi io considero questo patto della Convenzione un infelice ludibrio che si fa ad un Governo che si rispetta e si lascia rispettare.

Io passo ancora sui danni diplomatici, politici, economici che ci arreca il trattato. Parte degli oratori che hanno preceduto avevano morsicato il trattato e gli hanno fatto molte ammaccature. L'onorevole Coppino l'ha insanguinato. Io passo ancora sull'abbandono di Roma.

Tutta l'opposizione si concretizza in questo:

1° Complicazione nella questione veneta;

2° Cessazione della politica ghibellina, dell'unità.

O signori, voi credevate di essere sbarazzati dell'imperatore Napoleone e della sua confederazione? Voi non lo conoscete. (*Ilarità e segni d'approvazione a sinistra*) Prima ch'egli lasci un'idea che ha carezzata una volta abbisogna che gli eventi lo abbiano smentito, che la realtà lo abbia paralizzato, l'esperienza lo abbia convinto in contrario. Egli non cede che alla logica dei fatti.

Il barone Ricasoli cacciò da Firenze la confederazione italiana per la porta, il suo compatriotta Peruzzi gliela introduce per la finestra colla Convenzione del 15 settembre. (*Movimenti diversi a destra* — Bravo! Bene! *a sinistra*)

Ora il favore per la Convenzione, o signori, su che è desso basato? Sulla lettera del trattato? No, non vi è un solo articolo di quella che possa farvi battere il cuore con quella serenità che la certezza, la persuasione in voi produce. Voi contraete degli obblighi immediati e degli obblighi gravi, solenni e disastrosi. La Francia contrae un obbligo eventuale, da qui a due anni, determinato dalle spiegazioni che dessa dà al trattato e sottoposto alla libertà d'azione che essa si riserva per le eventualità. Ma nelle condizioni attuali d'Europa due anni sono l'infinito. In due anni l'imperatore può morire, può morire il papa, possiamo avere una guerra coll'Austria, può nascere uno sconvolgimento in Italia; e quando il momento dell'esecuzione del trattato sarà venuto, chi può dire che non siederà su quei banchi un Ministero Cantù o un Ministero D'Ondes? (*Ilarità generale e prolungata*)

Signori, io vi prego di non ridere, perchè su quei banchi abbiamo veduto clericali più neri ancora degli onorevoli D'Ondes e Cantù, senza che nemmeno ne avessero l'elevatezza della mente e portassero, come essi portano, alta la bandiera del loro partito. (*Ilarità e segni d'assenso a sinistra*)

Ma infine, signori, il vostro favore per la Convenzione si riduce a tre capi, o, per meglio dire, a tre fate morgane, a tre illusioni.

Voi dite: faremo della Convenzione dei 15 settembre ciò che facemmo del trattato di Zurigo e del trattato di Milano.

Voi dite: ma infine i Francesi andranno via da Roma, ed è uno straniero di meno.

Voi dite: ma infine i Romani si trovano in faccia al loro Pontefice. Esaminiamo queste eventualità.

I trattati, signori, non muoiono mai (*Movimenti*); i trattati non muoiono mai, o non muoiono che per gli Stati deboli. Il trattato di Munster è ancora la legge dell'equilibrio europeo vigente; toccate infatti il trattato di Munster e vedrete che cosa vi dirà la Francia, la quale gli deve una parte delle sue provincie; toccate i trattati di Ryswich e di Nemega, e la Francia vi dirà: quei trattati vigono, perchè da quei trattati essa ripete un'altra parte delle sue provincie; toccate il trattato d'Utrecht che ha consolidata la Casa di Borbone in Ispagna, e la Casa di Borbone vi dirà: il trattato è immortale. Il trattato del 1815, attaccato e lacerato da tutti i lati, non è forse invocato dalla stessa Inghilterra che lo attesta tuttodi?

Lo ripeto, signori, i trattati non muoiono che per gli Stati deboli. Infatti, che cosa giovò alla Polonia il trattato di Munster? Lo czar di Moscovia, che dai negoziatori di quel trattato non potè ottenere nemmeno il titolo di *Altezza*, la divorò. Che cosa giovò a Venezia questo stesso trattato? Che cosa giovò alla Confederazione germanica il trattato di Båle? La Confederazione germanica fu mediatizzata e Venezia fu consegnata all'Austria.

Quindi, signori, vi scongiuro a non fidarvi di codeste illusioni, e se voi credete di avere ucciso il trattato di Zurigo e Villafranca, volgetevi al quadrilatero: l'Austria ve lo presenta in cartucce. (*Bene! Bravo!*)

La miglior garanzia per gli Stati deboli, signori, è di non impegnarsi (*Bene!*), di restar liberi, perchè qualche volta anche il topo può essere giovevole al leone, e profittare de'suoi servizi.

Voi dite: i Francesi andranno via da Roma. Sì, signori, andranno via da Roma. E quando voi stessi domandaste loro di restare, vi sarà il papa, vi sarà l'Austria, vi saranno il Belgio, la Spagna, la Baviera che loro diranno: vi obbligaste, vi è una convenzione, sgombrate.

Ebbene, signori, se voi credete ciò una fortuna per l'Italia, io lo credo un disastro, e spero di provarvelo.

Voi dite, o signori, i Romani si trovano in faccia al papa. Ma di quai Romani parlate voi? Dei Quiriti? (*Clarità*) I Quiriti non sono dell'epoca nostra.

Di quai Romani parlate voi dunque? I Romani non sono più a Roma. I Romani, signori, sono in esilio (*Segni di assenso*), i Romani sono nelle galere, i Romani sono nelle prigioni; e se il momento dell'esecuzione del trattato sarà arrivato, se ve ne resta a Roma ancora qualcuno, il cardinale Antonelli saprà sbarbicularlo, come la Russia ha estirpati i Polacchi dalla Polonia (*Segni di assenso a sinistra*) e l'Austria i Veneziani dalla Venezia.

I Romani che resteranno soli, quelli, in faccia di cui il papa si troverà, sapete voi quali saranno? Racimolato il meglio, schiantati i più attivi, i più risoluti, i più virili, i più nobili, resterà un'aristocrazia di sacerdotia, nata da sacristie e di quelle nudrita, che non

è romana, ma clericale; resterà una borghesia alla quale tutti i giorni, dai pulpiti e dai confessionali i preti vi dipingono come comunisti... (*Segni di dissenso da alcuni banchi*)

*Voci a sinistra.* Molto bene! È la verità!

**PETRUCCELLI.** ...come atei, come scellerati, come capaci di ogni delitto e di iniquità e perciò vi abborre; resterà una burocrazia, *quorum Deus venter est*, per cui un pezzo di cinque franchi è tutto, ed ogni Governo, che la paga, eccellente; resterà infine una parte del popolo abbruttito dal lavoro, onde buscarsi il pane quotidiano, e quell'altra parte che cerca questo pane quotidiano alle porte dei conventi. Ed è di codesti Romani, signori, che voi siete lieti abbiasi il papa a trovare a fronte?

Ma io vi ammetto ancora che codesti Romani, i quali sono al postutto italiani, sentano anch'essi la scintilla italiana che commove tutta la Penisola, ed abbino volontà d'insorgere. Chi è che li chiamerà alla vita? Forse, signori, quel Comitato romano che per sedici anni ha detto a questo popolo, che voleva andare avanti: andate a casa? (*Bravo! a sinistra*) Forse quel Comitato romano che per sedici anni non ha saputo far altro che sciorinare programmi onde inculcare pazienza e speranza e fare professioni di fede? (*Segni di dissenso a destra* — *Bene! a sinistra*) Forse quel Comitato romano che in sedici anni non ha saputo far altro che rompere i torchi dei giornali (*Benissimo! a sinistra*) dei loro avversari, far sottrarre carte, attaccare nastri tricolori alle code dei cani e tirar razzi tricolori? Signori, quando codesto Comitato romano si presenterà a quel popolo per dirgli: andate avanti, quel popolo risponderà: con voi? È meglio che stiate a casa. (*Segni di dissenso a destra* — *Bene! a sinistra*)

Ma ammettiamo pure che il popolo romano abbia volontà d'insorgere; ammettiamo che il Comitato romano diventi eroico e chiami i suoi concittadini all'insurrezione, che cosa avverrà? La rivoluzione. La rivoluzione! Signori, in un *Aspaccio* celebre del 1849 il principe di Metternich diceva: « Io ho paura delle rivoluzioni; esse hanno la natura degli spettri: sono lontane quando le credete vicine, vi prendono alla gola quando le credete estinte. »

Non vi è nulla di più incerto, o signori, che una rivoluzione. Chi avrebbe detto a Luigi Filippo il 22 febbraio che un trincar di bicchieri impedito andrebbe a finire alla proclamazione della repubblica? Chi avrebbe detto che il 2 dicembre andava a finire all'impero? Dunque, signori, poco v'è da fidarsi alle rivoluzioni ma poichè siamo in via di fabbricar miracoli, poichè abbiamo il popolo romano che insorge, il Comitato che lo spinge alla rivoluzione, la rivoluzione che scoppia e prosperamente riesce, che cosa farà il Pontefice?

Anzitutto, o signori, io metto da banda quella supposizione che il Papa prenderà il suo breviario e il suo bastone da pellegrino, e andrà via. No, signori, il Papa non andrà via perocchè egli sa che oggi chi va via non torna più. (*Risa di assenso*)

Egli sa che l'Europa d'oggi non è più quella del 1849, che oggi non vi sono più in Italia cinque piccoli Stati, di cui quattro erangli favorevoli; che oggi l'Italia ha un esercito, che la Francia è guarita dalla mania e disillusa dell'ignobilissimo inganno in cui fu tratta quando si decretò la spedizione di Roma. Il Papa, statene certi, signori, sapendo tutto questo, non lascerà Roma. Ora, che cosa egli farà allora?

Signori! Pio IX ha due modi di presentarsi davanti al suo popolo: o da Papa, o da re. Se si presenta da Papa, come Leone IV si presentò ad Attila, in abiti pontificali, seguito da turbe di vecchi, di sacerdoti, di monache, di frati, da un popolo inerme; se si presenta in faccia al popolo romano schierato sulle barricate, e dice loro come Vittorio Emanuele I disse a Vittorio Alfieri: *eccovi il vostro tiranno!* Io vi domando, o signori, che cosa farà, che cosa potrà fare il popolo romano?

Esso ha due attitudini a prendere: o di tirare sul papa o di cadere a ginocchi; tirare sul papa gli è impossibile, imperocchè, signori, esso sa ciò che ha resa la Russia esecrabile agli occhi dell'Europa, gli è di aver fatto tirare sui Polacchi inermi che erano inginocchiati, cantavano inni sacri e pregavano nella chiesa. Cadrà in ginocchio, e quando un istante prima gridava abbasso il papa, griderà: Santo Padre, la benedizione! Ed allora la rivoluzione è finita, è spenta per un secolo. (*Rumori a sinistra*) Io prego Dio, signori, che giammai consigli Pio IX di presentarsi in faccia al popolo romano da Pontefice... (*Oh!*)

**LUZI.** E se si mettesse a ridere? (*Viva ilarità*)

**PETRUCELLI.** Si presenti da re alla testa dei zuavi di monsignor De Merode, io amo meglio ciò.

Signori, io so che nel 1848 e 1849 i Romani si mostrarono bravi; allora era l'epoca della grande epopea italiana. Venezia ebbe i suoi giorni gloriosi, Milano le sue cinque giornate, Palermo il 12 gennaio, Vicenza e Brescia quelle resistenze famose che illustrano la storia della guerra italiana di quel tempo. Ora, signori, le circostanze ed i tempi sono cambiati. Ed i Borboni sarebbero ancora in Sicilia se Garibaldi, alla testa di altri Italiani, non fosse andato a cacciarneli; gli Austriaci sono ancora a Venezia, e Milano sarebbe ancora sotto i Croati se questa Torino, se questo Piemonte, che oggi si è preso lo scellerato vezzo di maltrattare, di calunniare...

*Molte voci.* No! no! (*Rumori*)

*Altre voci.* Sì! sì!

**PETRUCELLI.** Leggete certi giornali!

*Una voce.* I giornali clericali!

**PETRUCELLI.** Signori, Roma è nella condizione di coteste altre città italiane, Roma non potrà resistere all'esercito che il papa si comporrà. Ed allora se i Romani che sono in esiglio si presentano alla frontiera e dicono: ma io ho mio padre, ho la mia sorella, ho mia madre, ho tutta la mia famiglia che sono massacrata a Roma, lasciateci passare, che cosa loro direte voi? Li lascerete passare? Violate la Convenzione. Vi

opporrete? Commettereste un secondo Aspromonte. Non arriveranno quei soccorsi? Succederà a Roma una seconda Perugia. Ed allora le condizioni diventano terribili. Ed allora voi sarete trascinati malgrado vostro. (*Sensazione*)

In Inghilterra vi è una legge che protegge le bestie; in Francia vi è la legge Grammont, anche su questo; voi stessi, se vedete un villano che maltratti un animale, voi stessi andate in soccorso della bestia maltrattata; e vedreste voi, in nome di Dio, in nome dell'umanità, vedreste voi, senza commuovervi, un popolo italiano massacrato da briganti stranieri? (*Sensazione*)

No: non vi sarebbe Governo italiano che potrebbe resistere alla pressione. Voi sareste obbligati, malgrado vostro, malgrado la Convenzione, ad intervenire. Ed allora? Un secondo Castelfidardo, forse; ma violando i patti che vi legavano. Allora Austria, Spagna, Francia, Belgio, Baviera, ad intervenire a loro volta. Allora, oh! allora, o signori, si aprirà il capitolo delle riserve del trattato, allora vi si presenterà in faccia la libertà d'azione, e vi si spiegherà la portata di quegli avvenimenti cui si è schivato adesso di prevedere.

E quando voi sarete sotto la minaccia della Francia, dell'Austria, del Belgio, della Baviera, della Spagna, allora, sotto questo pericolo terribile, voi vi volgerete alla Francia e direte: *miserere* di me!

La Francia vi risponderà: io mi astengo, sì; io sarò il parafulmine di questo uragano; però... rettifichiamo un po' le frontiere delle Alpi marittime, e datemi qualche stazione navale in Sardegna (*Vivi segni di diniego e rumori*)

*Voci.* Sì! sì!

*Altre voci.* No! no! (*Lunga interruzione*)

**PETRUCELLI.** È questa la conseguenza. (*L'oratore pronuncia altre parole che per i rumori non possono essere raccolte dagli stenografi*)

**LA PORTA.** Ricordino Nizza.

**SINEO.** Sentano la verità. (*Vari deputati fanno segni di diniego*)

**MACCHI.** Alla vigilia della cessione di Nizza e Savoia negavate egualmente.

**PETRUCELLI.** V'ammaestri la storia. (*Il rumore continua*)

La logica è inesorabile, ed è inutile rivoltarsi contro di essa. La storia serve d'ammaestramento; le abbiamo vedute queste cose. (*Conversazioni particolari*)

**PRESIDENTE.** Non permetto queste conversazioni particolari. Si faccia silenzio!

**PETRUCELLI.** Ma ciò non è solo. L'uomo che in questo secolo ha rimescolato più idee, una locomotiva a idee, Emilio Girardin, vi ha inchiodata la vostra situazione con un motto: *disarmare o combattere!* Disarmare? Io non credo, o signori, che vi sia, che possavi essere Ministero italiano che pensi al disarmo finchè l'Austria si accampa nella Venezia.

Io spero bene che l'onorevole generale La Marmora faccia per l'esercito italiano quello che fece per l'esercito sardo: il disarmo degli'inutili.

Noi abbiamo i nostri Ministeri zeppi d'impiegati, di cui l'ultimo degli applicati ci costa più di quattro soldati. Ebbene, io vorrei quattro soldati di più nell'esercito e quattro applicati di meno nelle officine. Questo è il solo disarmamento possibile.

La questione di Venezia è all'ordine del giorno. Essa è all'ordine del giorno per noi dall'indomani di Campoformio, per la Francia dall'indomani del trattato di Parigi.

Venezia fu data all'Austria, perchè la Francia occupava allora la riva sinistra del Reno e il Belgio. Al trattato di Parigi furono tolti alla Francia, il Belgio e le rive del Reno. Restarono alla Prussia le parti di confederazione mediatizzate, all'Austria la Venezia.

Oggi, o signori, voi vedete Pio IX disposto a non formarsi alcun esercito. Però non vi rallegrate. Quando la questione di Venezia spunterà all'orizzonte, allora voi vedrete questo stesso Pio IX invocare il beneficio del trattato e comporsi un'armata, e che armata!

L'Austria prenderà allora, o signori, dieci o dodici mila de' suoi migliori soldati, li maschererà in Bavaresi, Irlandesi, Belghi, Polacchi, o in cattolici di qualunque altra nazione, e li manderà a Roma. L'esercito del papa a Roma, signori, sarà un corpo d'esercito dell'Austria.

Il papa è il quadrilatero dell'Austria nell'Italia del centro. Quindi le loro due azioni si concerteranno. Intanto i francesi sono partiti; la guerra scoppia. Che cosa avverrà?

Alla testa di questi soldati che il papa ha si metterà o Francesco II per condurli a Napoli, o Ferdinando di Lorena per condurli in Toscana, o il generale Lamoricière per marciare sopra Bologna. (*Mormorio — Si ride*)

Non c'è da ridere, signori. Quelli che ridono adesso mostrano che hanno poco sentimento dell'avvenire.... (*Rumori*)

Voi non avete potuto sopprimere un pugno di briganti con ottanta mila soldati dell'esercito; che resistenza, vi domando io, che resistenza potrete opporre voi al fiore dell'esercito suo che l'Austria ha delegato al papa? Francesco II marcerà su Napoli. E se costui mancherà di cuore, su Firenze, sulla capitale che avete voluto torre dagli artigiani dell'Austria, marcerà Ferdinando di Lorena. E se neppur costui osasse, il papa manderà alla testa dell'esercito il generale Lamoricière, il quale vi piglierà quelle provincie che la Santa Sede si crede tolte da voi, e per le quali protesta ancor sempre.

Queste, signori, sono considerazioni serie, e bisogna trattarle seriamente.

Ebbene, signori, in questa condizione di cose io vi domando: non è meglio respingere questo trattato, e lasciare i Francesi a Roma? Dove è l'esercito francese è l'onore, anche allora che alla sua testa vi fossero dei generali di sacristia, come è il Gouyon, che è obbligato a dare schiaffi morali a monsignor De Merode. L'esercito francese restando a Roma, le provincie di

Napoli, quelle delle Romagne, quelle della Toscana restano tutelate, tranquille, fuori di ogni tentazione di rivolta o di aggressioni di nemico. Il Papa non ha bisogno di esercito; se ne ha, non muoverà ad offese contro di voi. Voi siete guardati alle spalle, voi siete sicuri di aver libera la fronte, voi potete aver libere tutte le vostre forze.

Questo se la Francia ha intenzioni sincere. Se poi nella Convenzione essa cela dei fini ostili, con questa politica voi li stornate. La Francia non si potrà mai offendere, signori, se voi rigettate il trattato, perchè avete fiducia in lei, perchè vi rimettete nella posizione del 14 settembre!

Questo quanto al trattato; veniamo adesso alla clausola.

(*Succede un riposo di cinque minuti.*)

Signori, io ho detto che non vi era alcuna relazione tra l'obbligo assunto dalla Francia di sgombrare da Roma, e quello assunto dal Governo italiano di sgombrare da Torino. Questa mancanza di nesso e di reciprocità nelle obbligazioni ha fatto nascere delle voci che ci fossero articoli segreti i quali congiungano gli estremi della Convenzione. Io non dico che non lo credo, dico che non lo so.

Questo so però, ch'è mi era ben noto, che l'imperatore possedesse bene la *savonette à Vilain*, per fare del sergente Fialin un duca di Persigny, ma mi era ignoto che egli possedesse altresì la *savonette à capitale*, per fare di una città d'Italia, la capitale d'Italia.

Le capitali, o signori, non s'improvvisano nè di fuori, nè di dentro. Le capitali sono politiche o tradizionali.

Tradizionali come Parigi e Londra, le quali hanno tanti secoli d'interessi cumulati su loro, e che su loro sono andati a concentrarsi.

Capitali politiche, quali sono sorte da certe date condizioni di Stati, da certi dati avvenimenti, da certi bisogni che sono l'espressione della situazione economica, civile, politica di un paese.

Quando nel 1415 Federigo di Nurimberg inaugurò la dominazione dell'Hohenzollern, si presentò dinanzi a Berlino; Berlino non volle riceverlo, e per 80 anni oppugnò la dinastia di quella Casa.

Nel 1495 Gioachino il Cicerone per rompere questa opposizione di una città sì importante dei suoi Stati, vi fissò la sua residenza e ne fece la sua capitale.

I cinque regni di Spagna concentratisi sulla testa di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella sentirono la necessità di trovare un nuovo centro pel nuovo regno. E come anche i due sposi avevano un Governo a parte per gli Stati che portavano nell'unione, non fu Madrid ufficialmente sanzionata a capitale della Spagna che sotto Filippo II, quando l'unità del regno spagnuolo divenne incontestabile.

La Russia mongolica era a Nowogorood; la Russia tartara passò a Kiew, la Russia russa a Mosca; e quando Pietro il Grande cominciò a stendere la mano sugli Stati della Svezia e sulla Polonia, egli sentì ne-

cessità di portare la sua capitale sul Baltico, e fondò Pietroburgo.

L'Italia che spegneva cinque regni, avrebbe dovuto naturalmente erigere una nuova capitale. Noi artisti, noi risovvenendoci delle memorie, non della Roma dei papi, come disse l'onorevole Ferrari, perchè i papi per noi sono di triste memoria, ma della Roma della repubblica, della Roma dei Cesari, noi pensammo a Roma.

Io non credo che non vi possa essere Italia senza Roma. Noi scegliemmo Roma in un momento in cui nuotavamo ancora nel vano, appena l'unità d'Italia proclamata. Allora noi non ci conoscevamo ancora, quindi non potevamo, in tale condizione di cose, determinare la specialità che potesse servire di capitale dell'Italia nella nuova situazione. La traemmo dalla storia. Parte votarono Roma capitale per le sue gloriose memorie, parte perchè votandosi per Roma, si votava contro il potere temporale dei papi. Io fui di costoro. Avendo in tal senso dato il mio voto non mi credo ora in diritto di venirlo a disdire. Noi avevamo una specie di mandato determinato dai plebisciti per designare questa città a capitale. Contro di essa possiamo dunque addurre le ragioni della storia, possiamo addurre le ragioni della civiltà, possiamo addurre le necessità, ma non possiamo ritirare il voto che abbiamo dato per Roma. Avendo io in tal modo votato, e votato con una specie di missione imperativa dei miei elettori, io mi credo nel dovere di non venire ora a fare loro un colpo di autorità.

I colpi di Stato provocarono, o signori, le invasioni nelle assemblee dei generali di Cromwell che le cacciarono a scudisciate, e dei granatieri di Bonaparte che gettarono i deputati dalla finestra.

Guardatevi da questi abusi di confidenza.

Il vostro voto per Roma, per un decreto di Saint-Cloud, è cassato. Voi siete rimandati a Firenze.

Quali sono le ragioni, o signori, che vi hanno addotte e che vi hanno fatto accettare così placidamente, così indifferentemente questa violazione, quest'oltraggio come lo chiamava il Ferrari?

Le ragioni che vi si adducono hanno un senso?

Lo vedremo.

Ci si dice: vi sono delle considerazioni strategiche; bisogna dar delle garanzie.

Io aveva domandato all'onorevole presidente del Consiglio di presentare alla Camera, con quei riguardi che io stesso aveva suggerito, e con quella misura che io stesso m'imponeva, i documenti a ciò relativi.

L'onorevole Bixio, nel seno della Commissione, vi si oppose con veemenza e fece forse desistere la Commissione dall'appoggiare, ed il generale La Marmora dall'accettare la mia domanda. Quindi, se non insisto sulla presentazione di questi documenti, insisto perchè il presidente della Commissione, od il signor relatore, ci presentino spiegazioni categoriche riguardo a queste considerazioni strategiche.

**BIXIO.** Chiedo di parlare per uno schiarimento.

**PETRUCCELLI.** Se per ragioni strategiche intendete, signori, di mettervi al sicuro della Francia, sono con voi. Solo trovo straordinario che diffidiate della Francia vostra alleata nello stesso punto che le aprite la via più larga e più libera della vostra capitale.

Se poi queste ragioni strategiche mirano alla parte d'Oriente, vale a dire dalla parte dell'Austria, credo che vi esageriate i pericoli o ce li esageriate.

Io non sono militare, e dovendo toccare una simile questione, mi sono diretto a coloro che ne sanno più di me. La loro opinione è che, sebbene vi avessero potuto essere per il passato delle ragioni strategiche da far dubitare della completa sicurezza della città di Torino, pur tuttavia oggi, nelle nuove condizioni del regno e per la posizione militare dell'Austria, e dal punto ove l'Austria è rinculata, per la forza del nostro esercito, io dico che queste ragioni non sono sincere o vi siete singolarmente allarmati.

La storia d'altronde è là. Quando Torino non era che la capitale del piccolo Piemonte, nelle cinque o sei volte che fu aggredita, essa non lo fu mai dalla parte d'Oriente. Torino fu occupata nel 1536, ma i Francesi vennero dalla parte di Nizza. Torino fu occupata nel 1639, ma gli Spagnuoli di Laganés, alla testa dei quali erano i propri zii del duca fanciullo Carlo Emanuele, vennero dalla parte del Monferrato e da Casale. Quando nel 1706 La Feuillade assediò Torino, esso venne dalla Savoia. Quando nel 1799 i Francesi discesero in Italia, vennero dalla parte di Nizza, e quindi quando Joubert chiamò gli aiuti della repubblica cisalpina, egli occupava già la cittadella di Torino. Ed i Russi, quando la occuparono in quell'anno stesso, vi vennero perchè i clericali gli aprirono le porte e gli spianarono la via: i clericali furono traditori sempre del loro paese. (*Bene!*)

Infine, dopo la battaglia di Marengo, Bonaparte riacquistò Torino, dopo che gli Austro-Russi gli avevano consegnato già Alessandria e Casale.

Vedete dunque, o signori, che da quella parte Torino non fu mai aggredita; e quando lo fu, lo fu sempre dalla parte da cui voi spianaste ancora le difficoltà; quindi la questione della strategia la metto fra i dubbi; tanto più poi quando si viene a dire che Firenze è più al coperto da un colpo di mano dell'Austria che non lo fosse a Torino. Firenze è a tre tappe dal Po. Mentre che per giungere a Torino gli Austriaci debbono passare la linea del Mincio, quella dell'Adda, quella dell'Oglio, passare sopra Casale ed Alessandria.

Si dice inoltre che la traslocazione è una garanzia; che da Firenze, divenuti più mogi, noi non attaccheremo il papa.

Veramente, o signori, io sapeva che l'imperatore Napoleone fosse potente, ma non sapeva che fosse onnipotente fino al punto d'invertire le leggi della dinamica. Io non sapeva che la gravitazione agisse in ragione inversa della distanza. Io non sapeva che si potesse minacciare il Santo Padre più a 400 chilometri di lontananza, da Torino, che a 200 da Firenze,

Si dice che noi terremo più facilmente la nostra patria a Firenze che a Torino. Anche questo mi riempie di stupore.

Io non credeva che si potesse essere più leali nella patria di Machiavelli, di Guicciardini e dei Medici che nella patria del Re Galantuomo.

L'onorevole Ferrari disse che la traslazione è una evoluzione. Può darsi; quanto a me, signori, sapete che cosa è la traslazione? La traslazione è un cambiamento di teatro. Sono gli stessi uomini, gli stessi attori, lo stesso sistema che vanno a rappresentare la stessa commedia e lo stesso dramma in un altro teatro. Dopo avere insanguinato Torino, vanno a preparare le barricate a Firenze! (*Rumori a destra e al centro*)

*Voci a sinistra e al centro sinistro.* È vero! è vero!

**PETRUCELLI.** Mormorate, ma è vero.

Signori, poichè questa questione è stata messa sul tappeto, la si deve mettere diversamente.

Noi ci dobbiamo domandare:

1° Convieni cangiare capitale?

2° Dove andare?

Non si decreta *a priori* un cangiamento, e poscia venire a domandarne la sanzione.

Occorre cangiare? Io, o signori, dico di no. Io non vedo questa urgenza, io non vedo questa necessità. Io non vedo che le nostre finanze siano in uno stato da permetterci di giustificare questa nostra maniera da zingari di cangiar capitale: io non vedo, o signori, la giustizia di fare quest'oltraggio a Torino. In questi giorni si è avuto il mal garbo di infiorare la vittima da coloro che l'hanno poscia sacrificata, e gli stessi miei amici della Sinistra...

**RICCIARDI.** Non infioriamo nessuno.

**PETRUCELLI.** Avete glorificato Torino, poi votate per Firenze. Un popolo nella sventura si rispetta. (*Bravo! a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Continui il suo discorso; non interrompano.

**PETRUCELLI.** Dunque, signori, io non dirò nulla in favore di Torino, rispondo solo ad un'obbiezione.

Si è detto: ma Napoli ha cessato di essere capitale senza mormorio; Firenze ha cessato di esser capitale senza dolersi; Modena, Parma, Milano hanno cessato di esser capitale senza ribellarsi.

E di che, o signori, avreste voi voluto che Napoli avesse mormorato per aver cessato di essere capitale? Di aver mandato via i Borboni? Di che volete voi che Firenze si fosse doluta di cessare di essere capitale? Di aver veduto partire i Lorenesi, che vi avevano condotto gli Austriaci? E Milano di che avrebbe potuto querelarsi di cessare di esser capitale e prenderne il bruno? Di aver veduto partire gli Austriaci?

A Torino, o signori, la condizione è ben diversa. (*Bene!*)

Torino è la città la più realista di Europa, essa è attaccata *caninamente* alla Casa di Savoia. (*Ilarità prolungata*)

**LA MARMORA, presidente del Consiglio.** È fedeltà.

**PETRUCELLI.** Ebbene, o signori, nel movimento Torino io non osservo il movimento municipale, il movimento d'interesse di che la si è voluta accusare.

I popoli non hanno sentimenti bassi se non quando si elevano alla borghesia. La plebe collettiva ha sentimenti nobili, perchè partono dal cuore, perchè sono istinto.

Or bene, i fucilati della piazza San Carlo (*Ru al centro*), i fucilati della piazza Castello... (*Ru ed esclamazioni più forti*)

**CRISPI.** È storia! Volete negare il fatto? (*R mazioni*)

**DI SAN DONATO.** Ma negate le fucilazioni!

**PETRUCELLI.** Se volete mentire alla storia di *i Voci a sinistra.* Parli! parli! (*Agitazione*)

**PETRUCELLI.** Negli ospedali vi sono ancora i fucilati (*Bravo!*) Al Camposanto la terra è di fresco smossa (*Nuovi rumori — Sì! sì!*)

**PRESIDENTE.** Abbandoni per ora, la prego, la si discuta questi luttuosi eventi!

**CHIAVES.** Volete negare i fatti?

**BIXIO.** Disgrazia non è fucilazione.

**SINEO.** Furono fucilati sì o no? (*Mormorio*)

**PETRUCELLI.** Con questi mormorii voi non sommate gli eccidii consumati.

Signori, Torino è mossa da sentimenti più nobili. Questo popolo sente dolore perchè crede che la dinastia traballi uscendo da questa rocca in cui l'aveva veduta rispettata, l'avete veduta forte per tanti secoli; il popolo di Torino vede la sua città aperta in faccia al nemico; le sole garanzie che aveva: la dinastia, la capitale, le sfuggono. Ed essa che ama, dubita; che è fedele, teme.

Queste sono, o signori, le ragioni per cui il popolo di Torino si è mosso. Esso non comprende il piano della punizione che gli è inflitta, nè la sfida che gli si fa. Ad ogni modo dunque io sono persuaso che si resterà qui.

Quando però la questione si volesse portare da un altro aspetto, quando la vertigine perdurasse, e io mi penso che la si debba considerare sotto un punto di vista.

Quale debbe essere la capitale d'Italia? Non signori, dell'Italia d'oggi, dell'Italia malata, dell'Italia monca, dell'Italia in cui ribolle ancora un grembo di rivoluzione, che ha in grembo di sé due stralci in faccia di sé due nemici (*Bene!*); no, o signori, non è la capitale di questa Italia, in questa situazione d'Italia, di cui dovete poi decidere e che dovete governare. Guardate più in là, e guardate in ciel sereno.

Signori, la storia parla da sé, la geografia parla da sé. Quando l'Italia, nel suo stato normale, chiusa tra le Alpi, circondata da 1200 leghe di mare, sarà resuscitata di sé stessa, essa non può, non deve essere che una potenza marittima.

La china della civiltà italiana prende il suo corso. Il destino d'Italia è di portare la sua attività fuori di sé, e di portarla dove? Sul continente? No! di

tarla in faccia a sè, dove il sole splende, in Oriente, fra quei popoli dove noi saremo propagatori di libertà, fiaccola della civiltà, esempio di giustizia e di volere.

Là sono gli sbocchi d'Italia. Ora, se l'Italia è potenza marittima, se la sua attività è industriale e commerciale, se l'Italia deve portare le sue visite in Oriente, e fare dell'Oriente la sua America, o la sua Algeria, io domando: che carattere dovrà avere la capitale d'Italia?

L'Italia è un vascello ancorato su tre punti: su Genova, su Venezia e su Napoli.

In questo momento la civiltà europea si disegna limpidamente. E che cosa vedete, o signori, nel movimento d'Europa?

Voi vedete la Francia discutere seriamente e riunire capitali onde aprir canali e fare Parigi porto di mare.

Voi vedeste la Prussia intraprendere la guerra onde ottenere Kiel e congiungerla con Berlino.

Voi vedete la Russia, o signori, aspirare eternamente a Costantinopoli; e perchè? Perchè per otto mesi dell'anno Pietroburgo è bloccato dai ghiacci del Baltico.

La civiltà dunque d'Europa si determina nell'avviamento del centro continentale degli Stati verso la marina con l'espansione del commercio, con l'aspirazione ai liberi sbocchi del mare.

Dall'altra banda, le guerre d'ambizione, le guerre di conquista non sono più possibili. Oggi la guerra, o signori, non è altro che un mezzo di polizia onde mettere a ragione quelle potenze ostinate, come la Russia e l'Austria, che opprimono le nazioni e uccidono la libertà.

Questo è il destino, il simbolo, il cammino, lo scopo della civiltà europea di oggi. Laonde le capitali mediterranee divengono di giorno in giorno più un anacronismo; e di giorno in giorno il pericolo che le capitali a bordo di mare potessero subire la sorte di Copenaghen bombardata da Nelson si dirada altresì.

La missione finale d'Italia, dunque, o signori, è di essere una nazione marittima, industriale e commerciale. Ed allora, quale potrà essere la sua capitale? La sola capitale che l'Italia può avere è o Genova o Napoli. Io non mi pronuncio. Lascio alle considerazioni vostre, al vostro giudizio la decisione.

Quanto a Firenze, o signori, tempo, spazio, storia le sono contrarie. Voi andate a violare, voi andate a brutalizzare (*Rumori*) colla vostra burocrazia, colle vostre caserme questa città di mente e di spirito.

Voi andate a dare un infelice e fattizio eretismo ad una città di studio, di arte, di quiete, di vita a buon mercato, di vita casalinga. Voi andate ad urtare con le esigenze moderne a tutte le venerande memorie che vi si incontrano ad ogni passo. Voi vedrete l'ombra di Dante rizzarsi dal sepolcro vedendo i vostri carabinieri nella casa di Bice dei Portinari.

Per Roma poi, o signori, le condizioni sono diverse. Roma è una memoria che non ha più senso oggidì.

Essa ha tre pieghe: la piega repubblicana, la papale e quella della mendicizia. Ora, per codesta Roma repubblicana, voi siete realisti costituzionali e vi andate ad impiantare una nuova dinastia di principi. Per codesta Roma ancora sotto l'influenza papale, voi siete coloro che abolite il potere temporale. In codesta Roma che cominciò a vivere con le distribuzioni di grano e di terra a tempo della repubblica, che visse di largizioni al tempo dei Cesari, delle spoglie del mondo cattolico e delle limosine alle porte dei conventi ai tempi dei Papi, voi siete coloro che elevate il lavoro a principio del diritto e della morale.

Contro Roma, militano, signori, le abitudini, militano lo spazio, il clima, il sito, militano le costruzioni stesse della città. Ad ogni colpo di martello che voi darete farete gettare un grido all'arte; sarebbe una violazione non contro la Chiesa, non al principio cattolico, ma all'arte, al bello, al principio della grandezza italiana. E volete voi, o signori, andar a sconoscere così questo museo? (*Movimenti e risa*)

Lo stesso di Firenze. Firenze e Roma sono due città storiche, due città da museo. (*Mormorio su alcuni banchi*)

Rispettiamo, signori, rispettiamo queste nostre glorie: sono il nostro più bello retaggio. E quando dico museo non intendo che esse siano le città della morte. Le dico città da museo, perchè sono talmente piene di oggetti d'arte, di capolavori, che sono talmente piene della rivelazione dell'arte e di memorie storiche del nostro passato, che è un sacrilegio il violarle.

Dunque, signori, io conchiudo. Per tutte le considerazioni accennate, la mia convinzione è che si debba respingere un trattato, cui noi non potremmo segnare se non a Venezia; e restare a Torino finchè a Venezia non si vada. Quando i Tedeschi non saranno più sulle Lagune, nè il Papa, nè la Francia non avranno più ragione di essere a Roma, essi se ne andranno con l'ultimo austriaco che sgombererà il suolo italiano. Però fintantochè il Tedesco resta in Italia, lasciate pure, signori, lasciate la Francia a Roma, imperciocchè la Francia, lungi dall'esserci a nostro danno, lungi dall'esser complice del Papa e dell'Austria, è la nostra garanzia. Essa guarda le nostre spalle: la Francia a Roma è la testa di ponte dell'Italia contro il quadrilatero. (*Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Bixio, qual membro della Commissione del progetto di legge, ha facoltà di parlare per dare una spiegazione.

**BIXIO.** Io non intendo di entrare affatto nella questione di merito.

L'onorevole Petruccelli in mezzo ad un milione e mezzo di cose (*Ilarità*) ha pur detto che io mi sono veementemente opposto nel seno della Commissione a che il Governo comunicasse i documenti relativi alla questione strategica, sia come la medesima era stata posta dal Governo alla Commissione di difesa dello Stato, sia come sarebbe stata risolta dalla Commissione stessa.

Io non ho che a fare una dichiarazione semplicissima ed è che non ho avuto bisogno di metter nessuna veemenza, perchè la Commissione fu perfettamente d'accordo con me. Dico soltanto a rettificazione di quanto mise innanzi l'onorevole Petruccelli, che ho sostenuto nell'ufficio mio, dal quale ebbi l'onore d'essere nominato commissario, che non mi sembrava prudente di dar pubblicità a questo parere nè intorno al modo in cui era stato chiesto dal Governo alla Commissione di difesa, nè intorno alla risposta che la Commissione di difesa aveva potuto dare.

Con questo non vado al punto di dire ch'io giudichi inopportuna o dannosa una discussione sopra questo argomento, questa non è l'opinione mia. Ma altro è un'opinione individuale, altro è l'apprezzamento generale sulla convenienza di dar pubblicità ad un parere richiesto dal Governo ad una Commissione di notabilità militari con tutti i documenti e le valutazioni di eventualità che hanno potuto dirigerne la discussione.

È cosa evidente che siffatta questione è al disopra fortunatamente di tutte le preoccupazioni che disgraziatamente ci animano al presente, e che quasi ci fanno diventar diversi da quel che siamo, perchè è innegabile che ci sono in noi delle passioni. È facile convincersi che quando, ad invito del Governo, una Commissione di difesa dà il suo parere intorno al sito nel quale sia utile stabilire la sede del Governo, vi possono essere in questo parere delle ragioni che non è prudente che siano rese pubbliche. Questo ho detto nel mio ufficio, ma non mi si è fatto ingiunzione formale, ho anzi dichiarato che l'avrei rifiutata quando fossi stato nominato commissario.

Appena si riunì la Commissione, questa ebbe comunicazione di una lettera del presidente del Consiglio, ministro degli esteri, in cui scriveva alla Commissione che, avendo letto attentamente ed esaminato i documenti chiesti dall'onorevole Petruccelli, aveva considerato non essere prudente di esporli ai pericoli della pubblicità.

Per conseguenza, il Ministero, la Commissione ed io eravamo tutti d'accordo.

**PRESIDENTE.** Il deputato D'Ondes-Reggio ha la parola...

**MONTECCHI.** Domando la parola sull'ordine della discussione.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**MONTECCHI.** Il mio onorevole amico Massari avendo scritto il mio nome terzo fra coloro che parlavano in *pro* della legge, io non so per qual ragione...

**MASSARI.** Domando la parola.

**MONTECCHI.**.... oggi si trovi il decimoquarto o il decimoquinto. Forse mi sarei senza reclamare sottomesso a questo equivoco, non saprei come chiamarlo altrimenti, dell'onorevole Massari, se non vedessi la necessità di dire pochissime parole in questo momento, e protestare, direi, più che a rispondere ad alcune espressioni dell'onorevole Petruccelli. Se la Camera volesse consentirmelo, direi pochissime parole.

*Voci.* Sì! sì!

*Altre voci.* No! no!

**PRESIDENTE.** Perdoni; procediamo con ordine. Il fatto è che terzo è iscritto il deputato D'Ondes-Reggio, ed io non posso non dargli ora la parola. Nè potrei accordarla al deputato Montecchi senza che l'onorevole D'Ondes-Reggio abbia ragione di reclamare. Anzi, quand'anche questi consentisse, venendo a intromettersi, prima Montecchi, poi D'Ondes-Reggio, ne sarebbe pregiudicato il diritto di chi viene dopo, e questo non lo farei.

**MONTECCHI.** Non sarebbe che una semplice rettificazione e non durerà tre minuti.

**PRESIDENTE.** Se la Camera non avesse niente in contrario.....

*Voci.* Parli!

*Altre voci.* No! Non si può.

**PRESIDENTE.** Pare che non vi sia accordo, indi io prego l'onorevole Montecchi di attendere il suo turno, onde evitare irregolarità.

**MONTECCHI.** Accetto il consiglio dell'onorevole presidente.

**PRESIDENTE.** Ne la ringrazio. Il deputato Massari ha la parola per un fatto personale.

**MASSARI.** Per quanto benevola, e ne lo ringrazio cordialmente, sia stata l'allusione che ha fatto l'egregio mio amico Montecchi, io non posso rimanere sotto il peso dell'accusa che è implicita nelle sue parole.

Egli ha parlato di un equivoco; io dirò schiettamente alla Camera come è andata la cosa.

La Camera ricorderà lo spettacolo singolare che il banco della Presidenza porgeva la sera in cui si fecero le iscrizioni. Io fui collocato in un vero stato d'assedio...

*Voci.* Ha ragione! È vero! è vero!

**MASSARI.**... e mi sarebbe stato d'uopo d'avere cento occhi, cento orecchi, e cento braccia per poter scrivere i nomi di chi voleva essere iscritto *pro*, chi *contro*, chi *sopra*, e per essere iscritti immediatamente. (*Risa di approvazione*)

Io mi ricordo di avere commessi tre errori.

Il primo a danno dell'onorevole D'Ondes-Reggio, il quale doveva essere scritto il secondo e non so perchè fu scritto il terzo: il secondo a danno dell'onorevole Coppino, il cui nome mi fu indicato dall'onorevole deputato Ara, e che io dimenticai all'intutto di scrivere; il terzo errore lo commisi, mi perdoni l'onorevole Montecchi, in suo favore perchè inavvertentemente lo scrissi il terzo. Avvedutomi dell'errore scrissi subito in suo luogo il nome dell'onorevole D'Ondes-Reggio.

Queste sono le spiegazioni che con molta sincerità ho creduto mio debito dover dare al mio onorevole amico Montecchi ed alla Camera. (*Bene!*)

**MONTECCHI.** Accetto le spiegazioni dell'onorevole Massari, ma in ogni caso il mio nome dovrebbe essere scritto dopo quello dell'onorevole D'Ondes-Reggio.

**PRESIDENTE.** Io prego gli onorevoli deputati a non voler elevare questioni sull'ordine delle iscrizioni. Accettiamo il fatto come una verità scritta.

Voci. Sì! sì!

**PRESIDENTE.** Ringrazio i signori deputati della cortese loro annuenza alle mie preghiere.

La parola è al deputato D'Ondes-Reggio.

*(Parecchi deputati ingombrano l'andito d'ingresso, e in vari punti dell'aula seguono conversazioni.)*

Io prego gli onorevoli deputati a fare silenzio, e quelli che stanno vicino al banco degli stenografi di allontanarsi, perchè sono state fatte delle osservazioni dagli stenografi stessi, di essere per tale ingombro impediti di adempiere al loro ufficio.

L'onorevole D'Ondes-Reggio ha la parola.

**D'ONDES-REGGIO.** Signori, se sempre siete stati con benevolenza ad ascoltare le parole mie, questa volta vi prego di benevolenza maggiore, non solo per l'importanza massima del subbietto, ma ancora perchè se il voto darò probabilmente insieme alla maggioranza, pure le ragioni, che mi vi determinano, non so da quanti altri saranno abbracciate. Ciò nondimeno reputo mio dovere quelle ragioni esporre schiettissimamente, imperocchè io non credo che proprio dei politici sia oppellare la verità ed usare di frodi e macchinazioni per conseguire grandi fini; quei mezzi presto o tardi recano danno alla patria e vergogna a chi li abbia adoperati. I politici, i veri politici sono coloro che mirano a grandi scopi, cioè a grandi principii di giustizia e con grandi mezzi, cioè la veracità in manifestarli, e la ferma e coraggiosa risoluzione di metterli in pratica.

Signori, come si pubblicò il trattato io fui richiesto da taluni che ne pensassi e se l'approvassi. Risposi: l'approvo perchè Firenze è la capitale definitiva d'Italia.

Che Firenze sia la capitale definitiva d'Italia io l'ho rilevato dalla lettura del trattato, senza affatto attendere ai documenti diplomatici che vi erano annessi. Che io lo approvi per questo, è una conseguenza logica di quello che significai quando il 27 marzo da questa Assemblea si deliberò che Roma era la capitale d'Italia. Io mi opposi e dissi: a Roma non si andrà mai senza la volontà del Pontefice. Ed altra volta dissi ancora: colla forza a Roma non si va, e se si va, non si resta; là si confonderanno le lingue e si disperderanno le genti. *(Parità generale)*

Io, signori, non mi vanto di gran previdenza, perchè chiunque avesse per un poco considerato i procedimenti della storia, i principii eterni dell'umanità e la natura del Papato, avrebbe portato la stessa sentenza che ho portato io, anzi vi confesso di essere stato di poca previdenza, imperocchè non ci è stato bisogno d'andare a Roma per confondersi le lingue e disperdersi le genti: ogni volta che si è divisato di andare a Roma le lingue si sono confuse, ed ogni volta che si è tentato di andarvi, le genti si sono disperse. *(Bene! — Parità)*

Ora esaminiamo attentamente il trattato senza dar di piglio a' documenti diplomatici precedenti nè a' posteriori.

Il primo articolo del medesimo dice;

« L'Italia s'impegna a non attaccare il territorio at-

tuale del Santo Padre, e ad impedire anche colla forza ogni attacco che venga dall'estero contro il detto territorio. »

Signori, secondo le nozioni più incontrastate di diritto, un diritto è tale quando a conseguirlo si possono adoperare tutti i mezzi leciti, e l'ultimo mezzo è indubitatamente la forza. La forza non è diritto, è il contrario del diritto, il diritto è potestà morale, non materiale; ma quando si rinuncia alla forza per sperimentarlo, il diritto cessa di essere tale. La forza significa il diritto di difesa che deve accompagnare ogni altro diritto.

Dunque, quando voi dichiarate di non potere ottenere il territorio del Santo Padre colla forza, o riconoscete che non avete mai avuto alcun diritto su di quello, o, se mai l'avete avuto o preteso d'averlo, vi rinunziate.

Ma v'ha di più: voi vi obbligate ad impedire che altri possa attaccare il territorio del Santo Padre, voi dunque riconoscete ancora che niuno ha diritto su quel territorio, perchè altrimenti voi vi obblighereste a cosa ingiusta, ciò che non può ritenersi.

« Art. 2. La Francia ritirerà le sue truppe dagli Stati pontifici gradatamente ed a misura che l'esercito del Santo Padre sarà organizzato. L'evacuazione dovrà non di meno essere compiuta nel termine di due anni. »

Chi organizza un esercito in un territorio se non colui ch'è signore del territorio? Non si è inteso mai che alcuno che non sia signore di un territorio possa organizzare un esercito. Il Pontefice adunque al quale voi riconoscete la facoltà d'organizzare un esercito, è riconosciuto da voi signore del territorio. Voi dunque rinunziate a Roma, ritrattate la deliberazione del 27 marzo 1861, e questa rinuncia, io coerente a me stesso, non posso a meno d'approvare.

« Art. 3. Il Governo italiano s'interdice ogni richiamo contro l'ordinamento d'un esercito papale composto anche di volontari cattolici stranieri, sufficiente per mantenere l'autorità del Santo Padre tanto all'interno quanto sulla frontiera de'suoi Stati, purchè questa forza non possa degenerare in mezzo d'aggressione contro il Governo italiano. »

Quest'articolo è un corollario della facoltà data al Santo Padre nell'articolo precedente e dà luogo alle stesse argomentazioni.

Torna poi vana l'aggiunta: « purchè questa forza non possa degenerare in mezzo d'aggressione contro il Governo italiano. »

Com'è possibile che il Santo Padre ordini un esercito il quale possa dar ombra al Governo italiano, che ha un esercito di 300,000 uomini, e che anco secondo me non dovrebbe averlo meno di 100 mila nelle condizioni attuali d'Europa?

« Art. 4. L'Italia si dichiara pronta ad entrare in negoziazioni per prendere a suo carico una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa. »

Qui ancora, signori, si riconosce implicitamente la

sovranità del Pontefice in quegli Stati ch'egli possiede; poichè si cercherà di stabilire, se è possibile, quali debiti si debbano pagare dal regno d'Italia per gli Stati già della Chiesa e che ora fanno parte del regno di Italia, e quali debbano rimanere a carico del Pontefice per quegli Stati che sotto la sua signoria sono restati.

Ed il protocollo, o signori, maggiormente chiarisce, se mai sia possibile dubitarne, che a Roma si è rinunciato, e che Firenze va ad essere la capitale d'Italia. Per fermo, a che andare a Firenze come capitale provvisoria? Perchè sarebbe guarentigia del trattato? È guarentigia del trattato essendo definitiva, perchè allora la pretensione di andare a Roma viene ad essere rinunziata, mentre ritenendosi la capitale provvisoria di Torino, si accenna sempre a Roma come capitale definitiva d'Italia, si voleva ottenere che finalmente anche il desiderio d'andarvi si smettesse. (*Adesione a sinistra — Rumori al centro*)

Ed io, o signori, chieggo ai ministri passati ed ai ministri presenti, se Firenze non è capitale definitiva, se fra due, tre o quattro anni si dovrà lasciare, perchè allora fare una sì ingente spesa mentre le nostre finanze sono in deplorabili condizioni? Perchè recare tanto danno a Torino, perchè in tanta perturbazione gettare l'amministrazione dello Stato, e quando forse già sarebbe ordinata, in altra perturbazione travasarla, per un secondo trasferimento della capitale? Se Firenze dovesse essere capitale provvisoria, il trattato si dovrebbe rigettare.

Ed invero quelli che credono che Firenze non sia capitale definitiva a me paiono allucinati (*ilarità*); nè eglino a male si rechino queste mie parole, chè ingegni sovrani sono stati allucinati. Socrate era allucinato quando vedeva innanzi a sè il demone familiare, Pascal quando vedeva a suo lato una voragine.

Ed a meglio chiarire il senso del trattato, avvegna- chè io dubbio su d'altro senso non concepisca, vediamo quale sia lo scopo cui abbia potuto mirare Napoleone III in facendolo.

Scopo primo di lui, come di chiunque possegga l'imperio d'un popolo, è certamente di conservare l'imperio in sè e ne' posteri suoi. Napoleone III sta a fronte di partiti ostili: legittimisti, orleanisti, repubblicani di ogni generazione, rossi; egli ha per sè i bonapartisti ed ha per sè l'esercito, come hanno tutti i reggitori dei popoli che lo comandano. Ma in Francia v'ha inoltre il partito cattolico potente. Or egli non ama certamente d'accrescere il numero de' suoi nemici, e sa che l'oppressione o la cacciata del papa da Roma gli rende nemico il partito cattolico; molti e molti di questo, per le opinioni politiche avversi a lui, pure si conducono moderatamente, e dirò in certo modo lo sostengono, perchè egli ha difeso e mantenuto in Roma il Sommo Pontefice; ma una volta che egli l'abbandonasse, fieramente lo combatterebbero. Napoleone sa ancora, ed è inutile che noi l'infingessimo, che la generalità dei Francesi non ama che l'Italia si costituisca a Stato forte; reputa

ciò contrario agli interessi suoi; monarchie e repubbliche l'hanno dimostrato con fatti.

Napoleone sa ancora che Austria, Baviera, Sassonia, Spagna, Portogallo, non vogliono che il Sommo Pontefice perda la signoria di Roma, anzi che tutto l'orbe cattolico non vuole che la perda.

Perchè dunque debbe egli fare un trattato che abbia a scopo che il papa sia spogliato di Roma e di quell'altro che tiene, e Roma diventi la capitale d'Italia? Solo per gratificarsi un partito in Italia? Ma sarebbe uomo di senno politico Napoleone, o piuttosto uno stoltissimo, se preferisse d'avere per nemici tutti quelli, ad avere nemico un partito in Italia?

Nè qui, o signori, ho voluto io considerare che Napoleone si abbia in cuor suo alcun sentimento religioso per il Papato, ma egli non ignora che i rappresentanti dell'umanità sono stati religiosi, egli ha l'ambizione di essere tra quelli noverato: se lo meriti o no, deciderà la storia. Nè ho voluto considerare quale macchia verrebbe all'onore di lui e del nobilissimo popolo su di cui impera l'avere egli abbandonato e come tradito il Sommo Pontefice; nè come egli avrebbe così rotto colla tradizione di dieci secoli, di cui maggiormente si gloria la Francia.

Dunque col trattato non solo non si mira a cacciare il papa da Roma, o dare Roma agl'Italiani, che significa lo stesso, ma invece si ha per iscopo di recare la concordia tra il papa e gl'Italiani, tra il mondo cattolico e gl'Italiani.

Tra gl'intendimenti di Napoleone, e qui meglio dirò dei Francesi tutti, c'è quello di allargare l'impero; certamente, lieti d'avere acquistato Nizza e Savoia, amerebbero acquistare quella parte di Germania che loro darebbe per confine il Reno; ma eglino comprendono che ciò senza qualche straordinario evento non conseguiranno; nelle condizioni attuali d'Europa, tutta l'Europa si getterebbe su di loro.

Ora, eccetto per tale fine, i francesi non faranno la guerra. E la guerra non la vogliono eglino e non la vogliono gli altri Stati d'Europa.

Tre querele si sono agitate in questo tempo: quella della Danimarca, quella della Polonia, quella dell'Oriente. Si è lasciata opprimere la Danimarca sotto pretesto del principio della nazionalità. L'Inghilterra avrebbe meglio provveduto al suo decoro, e molti mali risparmiato a quel reame se non fosse stata larga in promesse che nè punto nè poco ha mantenuto.

Se causa santa può combattersi da un popolo, è la causa della Polonia, causa di libertà e di religione; ogni essere umano, cui palpita il cuore, è ancora inorridito dei martirii infitti all'eroica vittima; pure nella storia è già consacrato immortalmente, che i potentati d'Europa rimasero freddi spettatori, e che solo il vecchio sacerdote Vicario di Cristo fulminò della parola divina i nuovi Neroni e Decii, i nuovi manigoldi del Terrore. (*Interruzione*)

Arse la guerra d'Oriente, il Piemonte vi colse gli alori a lato di Francia ed Inghilterra; pure si volle finire

presto, e pria che non altro si ottenesse, se non che di fare dimostro che la civile Europa non aveva da temere conquista di russi. Ma la gran lite pende, ed a me pare che gli statisti inglesi non parlino da senno, quando dicono di voler risuscitare il cadavere di Bisanzio. Le sue membra sparse in Europa, bisogna separare da quelle in Asia incancrenite, comporle in uno, formarne un corpo e battezzarlo cristiano; questo corpo allora si vivificherà, il corpo tal quale è musulmano, è morto sempre.

Signori, quando la guerra è giusta, essa si deve fare, come si debbono fare tutte le cose giuste; una guerra però non è giusta senza che ve ne sia ineluttabile necessità. Pure non è da negare che questo desiderio, che questo bisogno generale di pace è un progresso dell'umanità, di cui l'imperatore dei francesi si è fatto solenne banditore invitando l'Europa a definire ogni querela col giudizio maturo ed onesto d'un generale Congresso. Ondechè col trattato nostro non è da dubitare, che l'imperatore abbia inteso a conseguire, per quanto dalle cose italiane possa dipendere, che la pace d'Europa non venga turbata, imperocchè la discordia tra gli italiani ed il papato è minaccia continua alla pace d'Europa.

Io so tutto ciò che cosa importi ancora! L'animo mio or si attrista ed or si adira, quando penso alla vendita traditrice della Regina delle lagune; due volte l'ho visitata, e sono stato compreso da ineffabile meraviglia a vedere come la natura e l'arte si sieno congiunte a farla superbo monumento che è l'unico nel mondo. E quando considero il suo vetusto raggimento, la sua durata più di quelli di Roma e di Sparta, la sua eccellenza sopra quelli che allora erano in tutta Europa, mi muovo a sdegno non tanto contro i forestieri che lo calunniano, quanto contro gl'italiani che per istupida scimieria o perverso studio di parte rinnegano quell'insigne documento della sapienza de' padri. Non v'ha ingiustizia maggiore che Venezia duri sotto il giogo straniero, e non possa liberamente decidere delle sorti sue. (*Bene!*) Io non dubito che il sospirato giorno verrà; ma volere ora tentare i terribili cimenti delle battaglie sarebbe follia; ed inviare generosi giovani ad essere inutili vittime, cioè, preziose perdite della patria, è sciagurataggine. Quando noi saremo col papato in piena e sincera concordia, il formidabile quadrilatero si scuoterà (*Mormorio e risa prolungate*); un ponte per noi è già gettato sul Mincio; e chi sa se il Pontefice coll'ulivo della pace non otterrà a Venezia quel che colla spada non è stato conseguito.

Signori, a me piange il cuore che Torino cesserà di essere la capitale d'Italia; io ho affetto a Torino, è tre lustri che meno la vita tra Torino e Genova; esule vi fui amorevolmente ospitato, ed a me come ad altri fu in questo Piemonte concesso d'ottenere nell'Università l'alto magistero di pubblico insegnante (*Bravo! Bene!*); un uomo politico non deve essere senza cuore, un uomo senza cuore è un uomo dimezzato, ed un uomo politico deve essere compito, imperocchè arduo e solennissimo è al certo l'ufficio suo; il cuore non ottenebra la mente,

ma la rischiera quando non sia corrotto. (*Bravo!*) Nè tutti gl'italiani dovranno mancare mai al debito di gratitudine verso Torino e l'intero Piemonte pei servigi da loro prestati sui campi di battaglia alla patria (*Bene! bene!*) Io spero che le bisogne andranno così tranquille ed ordinate, che i casi di lutto avvenuti si ricordino come una sventura senza colpa di alcuno, e noi potremo compensare in alcun modo Torino dei danni che il trasferimento della capitale sarà per apportarle.

Le capitali degli Stati nel maggior numero si sono stabilite per storico procedimento, per concorso di cause materiali e morali indipendenti dall'umano consiglio, e sovente città erano già di fatto capitali prima che il nome ne avessero avuto.

Che alle grandi rivoluzioni degli Stati succeda il mutamento delle capitali, come ieri diceva l'onorevole Ferrarì, mi pare una estimazione storica che a gran pezza non sia esatta; l'Inghilterra e la Francia sono passate per grandissime rivoluzioni, e Londra e Parigi sono sempre rimaste le capitali.

Si noverano alcune capitali e famose di vasti imperi scelte a talento, ma per vari scopi e specialmente per quello di potersi dalle medesime, per il sito opportuno, governare lo Stato.

Ne' tempi moderni Madrid a tal uopo fu scelta per capitale della Spagna da Filippo II; e più recente a tal uopo in America Washington fu scelta, ossia fabbricata nel centro de' ventiquattro Stati che allora componevano la federazione. Pietroburgo fu da Pietro I fabbricata con altro intendimento, con quello di porre in comunicazione, per mezzo del mare e del commercio, la Russia con l'Europa, da cui era allora quasi divisa.

E negli antichi tempi, Alessandro, se anco ispirato fu dagli omerici canti a fabbricare Alessandria, scelse egli il sito come opportuno agli ampi commerci e a dominare l'Egitto, parte non iscarsa del macedonico impero.

Il mutamento più famoso e gravido di effetti fu certamente quello della capitale del mondo da Roma a Bisanzio la quale, di luogo forte ed acconco a ricchi traffici, era d'ogni altra città dell'impero più accomodata a governare Europa ed Asia, e non fu, no, come ieri si argomentava il Ferrarì, per lasciare il cristianesimo solo a Roma, che Costantino la scelse.

Ondechè, o signori, e come ragione facilmente persuade, ove una storica ed importantissima capitale non sia in uno Stato, la elezione della capitale deve specialmente essere determinata dal suo sito adatto a potere governarsi bene lo Stato, che in altri termini significa, per quanto è possibile, nel centro del medesimo.

Signori, Torino non è certamente sita al centro d'Italia, quindi sotto questo aspetto, se poteva stare come capitale provvisoria, come definitiva non può. L'Italia si trova in una condizione, direi, simile agli Stati Uniti d'America, che non avevano una capitale perchè erano, pria di stringersi in federazione, Stati distinti ciascuno colla capitale sua.

Ma io qui, o signori, fermo come sono nelle convinzioni mie, non posso tralasciare di dire che Torino perde

di essere capitale principalmente per lo sciagurato sistema di concentrato Governo che si è fatto.

Ponete che invece vi fosse stato il sistema regionale (*Oh! oh!*), che qui a Torino non si fosse venuto che per le grandi cose dello Stato, e che dalle altre provincie ognuno non fosse stato necessitato a recarsi qui per ogni menomo negozio di cosa pubblica, che ogni povero uomo non fosse stato costretto a condursi qui per aver giustizia, e giustizia non poter ottenere per la stessa mole delle faccende, non potendo sovente essere neanche ascoltato; allora non vi sarebbe stata cagione di levar la capitale da Torino. Sì, uno dei motivi è questo, anzi è il principale per cui Torino perde d'essere capitale del regno d'Italia.

La ragione della difesa non mi pare seria, perchè, signori, le grandi capitali, come ogni città a numerosissima popolazione, difficilmente possono sostenere lungo assedio, ed essere sicuro riparo ad un esercito e forte propugnacolo dello Stato; non c'è bisogno d'essere uomo dotto di strategia per saper questo. Ed uomini assai periti dell'arte riprovarono quelle fortificazioni che tanto costarono alla Francia, e che nè Parigi, nè Francia salverebbero mai da invasione straniera. Anco con essi gli alleati sarebbero andati a Parigi. Oltre di che Torino ha a sua difesa Alessandria e Casale; il presidente attuale del Consiglio dei ministri è stato colui che precipuamente volle, e bene apponendosi, fortificare Casale. Onde che Torino, ove alcune fortificazioni si fossero fatte sulla Dora e sul Po, verrebbe ad essere in condizioni incomparabilmente migliori di difesa di quello che non sia Firenze.

Io non so quali fortezze, quale sistema di difesa si ha per Firenze: credo si dovrà creare tutto e con tante spese che torna quasi impossibile.

Aggiungo che da Torino si ha ritirata sicurissima per mezzo delle strade ferrate, breve, rotte, non assai lontana nella inespugnabile Genova.

Ma come mai, o signori, guarentigia del trattato avrebbe potuto volere l'imperatore dei francesi una capitale d'Italia assai fortificata, e più difficile ad essere presa che non sia Torino? Torino è evidentemente più esposta agli eserciti di Francia che agli eserciti d'Austria, e da quelli e non da questi sovente è stata presa; e come mai l'imperatore dei francesi avrebbe dunque voluto che l'Italia non avesse una capitale di cui con maggiore facilità negli eventi di guerra avesse egli potuto impadronirsi? Or via, non v'ha su di ciò da discutere seriamente.

Signori, si propone a capitale Firenze; io, come ho già detto, l'accetto. Pur nondimeno credo mio debito di significare le ragioni onde io non preferisca Napoli a Firenze, imperocchè cotale subbietto è degno di molta considerazione.

Napoli è una immensa capitale: seicento e più mila anime, la terza città d'Europa; cielo ridentissimo; sito amenissimo, che non hanno da sostenere paragone con il cielo ed il sito di Costantinopoli.

Ma è appunto perchè ha 600,000 abitanti che io non

voglio Napoli a capitale del regno d'Italia; perchè io voglio scansare all'Italia la sventura di avere la sua Parigi. Sotto questo aspetto ancora io scelgo Firenze la quale ha popolazione minore di Napoli, di Palermo, di Torino, di Milano; ella non è corpo che può opprimere con il suo peso.

Altra ragione di preferire Firenze è, che essa sta nel centro d'Italia, e Napoli ad una estremità.

Se i meridionali finora si sono, e giustamente, lamentati di dover venire a Torino lontana per gli affari loro, non è mica giusto che i settentrionali dovessero andare a Napoli, che è così distante da loro, come Torino è distante da quelli.

Queste sono ragioni di cose materiali: ma vi sono poi ragioni di cose morali, che per me valgono sempre più di quelle delle materiali.

Il Napoletano è nobilissima parte d'Italia; esso la patria di San Tommaso, Telesio.... (*Risa generali*)

**MANIERI...** di Giordano Bruno bruciato dal vostro Santo Padre.

**D'ONDES-BEGGIO...** Campanella, Vico.

Se io fossi protestante avrei detto Tommaso d'Aquino, perchè sono cattolico ho detto San Tommaso. (*Ilarità*)

Nella terra di Napoli è la culla del più grande dei Romani, Marco Tullio Cicerone. (*Ilarità e Bravo!*)

Ma i grandi di Toscana non si contano: il paragone non regge che con quelli che ebbero già noi Sicolo-Greci, onde a gran pezza il mondo fu fatto civile.

E se la patria mia ha il vanto d'aver cominciato l'alma nostra favella, il vincolo vero delle nazionalità; se i grandi di tutta Italia l'hanno renduta nobile e magnifica, ella poi non suona meglio che sulla bocca del popolo toscano.

Firenze è il tesoro maggiore delle arti italiane, che sono quelle che maggiormente distinguono il genio italiano dal genio degli altri popoli.

Dirò: come il vero è necessario a tutti, così a noi Italiani è anco necessario il bello.

In Toscana vigono le leggi Leopoldine, ma in Napoli le leggi Tanucce, e per soprassomma, in Napoli prevalgono le atee dottrine di Giannone. (*Interruzione prolungata*)

In quest'andazzo contro le corporazioni religiose, i Toscani si sono mostrati i più moderati e sovente più... (*Risa generali — Ah! ah!*)

**PATERNOSTRO.** È un errore che hanno commesso i Toscani.

**D'ONDES-BEGGIO...** mentre i Napoletani sono quelli che più fieramente l'hanno seguito, ond'è che presso loro i luoghi sacri più vetusti e più venerati sono stati come a disprezzo occupati, e cacciato via il fiore delle dame napoletane. (*Voci: Giustamente!*)

E dirò infine che è già un secolo e più che due grandi Italiani in cui la mente non era vinta che dal cuore, uno nato a Palermo, l'altro a Milano, chiesero l'abolizione della pena di morte, perchè danno, perchè nequizia, perchè Dio solo ha il diritto di vita e di

TORNATA DELL' 11 NOVEMBRE

morte sugli uomini. (Bravo! *a sinistra*) Leopoldo, principe magnanimo, l'ascoltò, e la fortunata Toscana vide abolito il patibolo, e se ne è avvantaggiata la sua civiltà. (*Bene!*)

E al contrario, con mio dolore e con mia acerrima opposizione, in questo Parlamento leggi di sangue si sono decretate per Napoli. (Benissimo! *a sinistra*)

Quando noi saremo a Firenze, no, non potrà tardare che per tutta Italia si abolisca il sacrificio delle vittime umane, che l'Italia quest'altra opera aggiunga alle tante altre onde la civiltà del mondo si è avanzata. Ma se noi fossimo a Napoli, oh le leggi di sangue vigerebbero per assai tempo ancora, innalzato resterebbe il patibolo!

Firenze sarà dunque la capitale perpetua d'Italia. Perpetua come sono perpetue tutte le cose umane, per natura loro mutabili e caduche. Ninive, Babilonia e Tebe dalle cento porte, già capitali superbe di vasti e popolosi imperi, ora sono macerie, sterpi, paludi, covo di belve e monumento perenne della vanità delle umane grandezze! (*Esclamazioni generali e risa*)

**BANIEBI.** Sono le caste sacerdotali che hanno coperte quelle città di macerie e sterpi! (*Continua l'interruzione*)

**D'ONDES-REGGIO.** Signori, vi ha di più: noi andremo a Firenze; ma se mai s'intenderà di governare da Firenze l'Italia come si è governata da Torino, Firenze sarà la tomba d'Italia. (*Oh! oh!*)

Io non temo che il Piemonte, come alcuno ha temuto, sia mai aggregato alla Francia; ma dico con certezza che se non si mette senno, se mai quell'ordinamento dello Stato che io ho sempre propugnato e che non so perchè sia stato abbandonato da altri che lo tenevano insieme a me, e che io ho sempre propugnato perchè

l'ho veduto il vero, il salutare d'Italia, se l'ordinamento regionale non si stabilirà a Firenze, state sicuri, ve lo dico con pienissimo convincimento, noi andremo per lo meno alla federazione. (*Sì! sì! No! no!*)

*Voci a sinistra.* È vero! verissimo!

**D'ONDES-REGGIO.** In questo mi unisco all'opinione dell'onorevole Petruccelli: andremo alla federazione. Una volta che avremo la capitale definitiva, mentre molte altre città speravano di esserlo desse (*Oh! oh!*), credetemi, queste non istaranno più assoggettate come finora sono state. Non è possibile che Torino, che Napoli, che Palermo, che Milano, che le provincie di cui sono state inclite capitali, sieno governate con un reggimento così accentrato che significa tirannide. (*Mormorio*)

Sì, è una tirannide, e di specie straniera, affatto opposta al genio d'Italia.

Signori, cacciamo le idee straniere, quando si tratta di ordinare il nostro reggimento. Le idee straniere sono veri barbari che voi avete portato in mezzo alla patria; voi avete fatto il genio d'Italia mancipio, io lo voglio sovrano (*Bene! Benissimo!*)

Signori, l'ora è tarda, desidererei pronunziare domani il resto del mio discorso.

*Voci.* Parli! parli!

*Altre voci.* A domani!

**PRESIDENTE.** L'onorevole D'Ondes-Reggio non si sentirebbe di continuare.

La seduta è levata alle ore 5.

*Ordine del giorno per la tornata di domani.*

Seguito della discussione sul progetto di legge concernente il trasferimento della sede del Governo.